

anza design grafica illustrazione (in)toleranc
letteratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione
(n)tolerance letteratura multimedia music
rti VISIVE architettura beni culturali cir
anza design grafica illustrazione (in)toleranc
letteratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione
(n)tolerance letteratura multimedia music
rti VISIVE architettura beni culturali cir
anza design grafica illustrazione (in)toleranc
letteratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione

art a part of cult(ure)

REMOVE BACKGROUND NOISE

art a part of cult(ure)

www.artapartofculture.net

2010

ago aug

Archivio approfondimenti
Insights Archive

Terreno fertile | di Emmanuele Pilia

di **Emmanuele Pilia** 1 agosto 2010 In [approfondimenti,architettura design grafica](#) | 2.141 lettori | [7 Comments](#)

Seguendo il ciclo vitale di un qualsiasi essere vivente, superato il momento della morte, le membra putrescenti del suo corpo vanno a restituire alla terra quel surplus di vita esprimibile solo attraverso la decomposizione. Il processo di disfacimento dei corpi genera velocemente la marcescenza dei tessuti, fino a scomporli nelle forme più semplici della materia, allargando il dominio della terra su di essi.



Un fenomeno verso cui è istintivo guardare con riluttanza, ma che in sé contiene e custodisce l'unica possibilità di rigenerare la fertilità del suolo. Il termine latino *humus* dopotutto significa *terra*, ed i benefici che questo ha sul terreno ha ispirato l'uso del termine anche in senso figurativo nel linguaggio comune, andando ad intendere quell'insieme di condizioni politiche, economiche, filosofiche o sociali, che favoriscono il sorgere di determinate dottrine o fenomeni sociali. E così, anche nell'arte. Dopotutto, tanto per citare De André, non è dai diamanti che nascono i fiori.

Dato questo retroterra culturale, *Humus Park* si presenta come un progetto curatoriale tra i più interessanti nel suo genere: quattordici coppie di artisti provenienti da differenti nazioni sono invitati a produrre delle opere di Land Art utilizzando esclusivamente i materiali presi in prestito che il sito mette a disposizione. Un prestito destinato ad essere estinto molto presto: una volta che l'opera può dirsi conclusa, essa lentamente torna a cedere alla natura, fino a dissolversi in essa. Un processo che vede il pubblico chiamato ad essere testimone. Infatti, la durata di *Humus Park* prevede sia l'ideazione che la realizzazione del caduco prodotto artistico: concepimento, crescita, vita e successivo abbandono del manufatto si susseguono rapidamente nell'arco di una settimana, riproponendo con forza il noto invito di Friedrich Schlegel alla rinuncia di attenzione verso la realtà materiale.

Pordenone (è qui che *Humus Park* ha luogo) si arricchisce così di un crocevia di scambi e d'incontro tra produzione artistica e pubblico fruitore, il quale detiene il virtuale potere di accelerare un processo comunque considerato inevitabile. Invitato a partecipare ad *Humus Park*, il collettivo Oplà+ risponde in maniera ambigua, ma proprio per questo riesce a proporre uno degli interventi più interessanti: defilandosi quanto possibile, cerca il proprio *esser presente* nella maniera più silenziosa concessa. La scelta dell'intervento cade, infatti, su una piccola area di risulta interna al parco, lasciata in stato di abbandono. Piccola oasi realmente *naturale* di *terzo paesaggio* in un'area fin troppo condizionata dal *disegno*, l'ambito scelto si pone ai limiti di un tessuto dove preesistenze storiche, emergenze archeologiche e le canalizzazioni fluviali alimentate dal Noncello generano il mosaico che caratterizza il parco del Museo Archeologico di Torre. Una scelta meditata, che è anche una presa di posizione: nel momento in cui i segni del territorio sono già emersi e conosciuti, quando il paesaggio è già protagonista di un'overdose di stratificazioni, occorre cercare ai margini per tentare di riscoprire qualcosa che forse è andato

perduto.

Così, spesi i primi due giorni, un terzo di quelli concessi, per ripulire un'area mai inclusa in alcuna pianificazione, nata dal ritaglio di un sentiero troppo poco vicino e troppo poco lontano dal limite del parco, si riscopre la possibilità di affacciarsi direttamente sul fiume che da forma al parco, ma che la disattenzione dei passanti ha cancellato come luogo. Il tempo rimanente verrà invece impiegato per realizzare il nucleo dell'intervento: una griglia quadrata, 7,50 per 7,50 metri di lato, formata da una fitta rete di canne di bamboo, va a formare una sorta di etereo relitto virtuale, un cubo allusivo emerso dal suolo.

Di quest'allusione, solo una minima parte è concretamente visibile, ma tanto basta a garantire l'effetto. L'attenzione posta nel livellamento delle canne, terminanti tutte allo stesso livello, esaltano il leggero declivio del terreno, complicando ed evidenziando ulteriormente la semplice composizione. Composizione che è già spezzata dal percorso che intercetta e con cui si lega, restituendo così all'area d'intervento la possibilità di una meritata sosta fruitiva, catturando l'attenzione di chi attraversa il piccolo sentiero. *Matrix* si pone così come una matrice per nuove modalità di rilettura del territorio.

Una possibilità aperta solo per poco tempo, in attesa che il suolo recuperi in sé ciò che le è stato momentaneamente sottratto.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

7 Comments To "Terreno fertile | di Emmanuele Pilia"

#1 Comment By [george+](#) On 1 agosto 2010 @ 13:38

Una rilettura secca, chiara ed efficace. Sono stati colti i passaggi principali di un percorso progettuale dove l'opera si propone come testimonianza "a tempo determinato" di una visione dell'operare in ambiti dalle forti valenze paesaggistico-ambientali. Grazie Emmanuele.

#2 Comment By [paolo](#) On 1 agosto 2010 @ 18:19

approfondito, arguto, piacevole da leggere, focalizza l'attenzione su sacche meno conosciute e poco trattate altrove... Grazie

#3 Comment By [marco opla+](#) On 1 agosto 2010 @ 21:17

Emmanuele [grazie], "matrix" per opla+ è stato [anche] un atto di invasione intima nella natura... un segno leggero tracciato sopra ogni cosa... lasciato lì per vedere l'intorno naturale/artificiale più che l'opera stessa... la terra ha una forza incredibile, noi no.

#4 Comment By [ugo locatelli](#) On 5 agosto 2010 @ 09:37

complimenti Emmanuele, per questa idea ri-generativa. Io lavoro da tanto sull'attenzione al 'reale' e al 'diversamente reale' (www.arele.it). buon cammino!
ugo locatelli

#5 Comment By [Emmanuele](#) On 8 agosto 2010 @ 18:43

Cari Giorgio, Marco, Paolo ed Ugo,
vi ringrazio assai per i vostri apprezzamenti! Spero che siano meritati! Anzi, se vorreste avanzare
critiche, non può che farmi bene!

Emmanuele

#6 Comment By [Salvatore D'Agostino](#) On 11 settembre 2010 @ 15:51

—> Emmanuele,
mi piace il tuo approccio critico.
Come il lavoro degli OPLA +
Saluti,
Salvatore D'Agostino

#7 Comment By [Emmanuele](#) On 14 maggio 2011 @ 13:13

Grazie mille Salvatore! :-)

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/01/terreno-fertile-di-emmanuele-pilia/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Bronzi di Riace? Non si toccano | riceviamo e volentieri pubblichiamo: contributo della Soprintendente Simonetta Bonomi

di **artapartofculture redazione** 2 agosto 2010 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 11.929 lettori | [4 Comments](#)

In merito all'affermazione del **Direttore Generale per la Valorizzazione del Patrimonio Culturale del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Mario Resca**, secondo la quale i **Bronzi di Riace** dovrebbero andare in giro perché a **Reggio Calabria** stanno solo "a prendere polvere", la **Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria, dott.ssa Simonetta Bonomi**, precisa che:

i Bronzi di Riace dal 23 dicembre 2009 sono provvisoriamente ospitati a Palazzo Campanella a Reggio Calabria in un laboratorio di restauro perfettamente attrezzato grazie alla generosa disponibilità del Consiglio Regionale della Calabria, che ha stipulato con la Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Calabria un'apposita convenzione;



i Bronzi di Riace sono inseriti in un percorso espositivo aperto al pubblico dal martedì alla domenica dalle ore 9 alle ore 20, che comprende anche altre opere significative del Museo Nazionale della Magna Grecia, molto apprezzato dai numerosissimi visitatori italiani e stranieri;

i Bronzi di Riace sono attualmente oggetto di un'approfondita campagna di analisi diagnostiche condotta dall'Istituto Superiore per la Conservazione ed il Restauro con la collaborazione della Soprintendenza; da settembre saranno sottoposti ad interventi conservativi;

nel marzo 2011 troveranno nuovamente posto nel Museo Nazionale della Magna Grecia, ristrutturato e riallestito nell'ambito delle iniziative per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Le due statue, quindi, non prendono affatto polvere! Nell'attuale situazione, inoltre, non sono opportuni spostamenti di alcun genere.

Simonetta Bonomi, *Soprintendente archeologo della Calabria*

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

4 Comments To "Bronzi di Riace? Non si toccano | riceviamo e volentieri pubblichiamo: contributo della Soprintendente Simonetta Bonomi"

#1 Comment By [Paolo](#) On 2 agosto 2010 @ 16:32

Cara Barbara, cari lettori,

si aggiunga che a supporto della scellerata proposta di TOUR ci si è messo pure SGARBI: ciò basta per temere un'immane catastrofe.

Naturalmente, speriamo in adeguati fondi e giuste competenze per lanciare un pò meglio l'immagine della Calabria e delle sue bellezze specialmente relative alle Arti, e in ciò i Bronzi sono (im)portanti. Adoperiamole, queste star, l'Italia ne è piena: ambasciatori di italianità ed eccellenza meglio di Belen e Corona, di Pupo e Emanuele Filibertuccio in Tv; meglio, anche, di tanti discorsetti e spot che x rilanciare l'Italia e i suoi Beni culturali – con la rassicurante voce del Premier Silvio – hanno elencato tra quelli anche una proprietà e pertinenza di uno Stato Estero, il Vaticano (con la sua Sistina e il famoso quasi-tocco tra Dio e Adamo), 'gnurant!

Grazie Dottoressa Bonomi, resista, non è sola!

#2 Comment By [Barbara Martusciello](#) On 2 agosto 2010 @ 17:02

Cari Mario Resca, Vittorio Sgarbi etc.,

non sarebbe meglio, piuttosto, investire con Fondi – salvati dagli scellerati tagli alla Cultura – da usare in sede, per una miglior comunicazione a vantaggio della Calabria e dei suoi Beni Culturali?

Soprattutto: non sarebbe più intelligente, saggio, giusto (ed economico) un progetto ad hoc per portare il grande pubblico e i fruitori internazionali ai Bronzi di Riace e non viceversa?

Dubbiosi e perplessi attendiamo buone nuove

Barbara Martusciello

#3 Comment By [Barbara Martusciello](#) On 4 agosto 2010 @ 15:41

Riceviamo e volentieri segnaliamo una nota che dà conto di importanti avvenuti aggiornamenti sulle nuove fasi di restauro dei Bronzi di Riace, in corso a Reggio Calabria nella sede della Regione a Palazzo Campanella: "polvere"? No grazie, sembra l'ulteriore risposta e riprova alle critiche giunte "dall'alto". In un altro ambito, "alto" eccome – l'Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro di Roma – si rende nota un'anticipazione dei primi risultati delle analisi diagnostiche (analisi chimiche, indagini gammagrafiche e degli studi colorimetrici) compiute nei mesi scorsi nell'ambito delle operazioni di manutenzione programmata preliminare al restauro conservativo vero e proprio. Tutto è reperibile online, nel settore che riguarda le citate istituzioni.

Le informazioni che ci danno riguardano, anche, che il laboratorio di restauro, che è aperto al pubblico ed è visitabile gratuitamente: Palazzo Campanella | Sede del Consiglio regionale, Reggio Calabria, tutti i giorni (domenica e lunedì compresi) dalle 9.00 alle 19.30; sabato dalle 9.00 alle 22.30. Ingresso gratuito.

Per prenotare le visite guidate al Laboratorio e alla mostra numero verde 800985164.

Info e altro: <http://www.bronzidiriace.org>; Lara Facco, facco@trig.it – cell. +39 349 2529989; Giulia Anfossi, anfossi@trig.it – tel. +39 02 5811 2940.

#4 Comment By [antonio](#) On 10 agosto 2010 @ 16:41

Al di là della disputa Resca VS Bronzi di Riace, consiglieri a Resca e a tutti gli italiani la soppressione delle Soprintendenze, carrozzoni riempiti con gente lontana anni luce da una gestione moderna e dinamica del "bene culturale" e dunque ormai incompetenti.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/02/bronzi-di-riace-non-si-toccano/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Messaggi dal Noumeno | di Paolo Ottai

di **Paolo Ottai** 3 agosto 2010 In [approfondimenti,lifestyle](#) | 1.171 lettori | [No Comments](#)



Era il giorno dell'inaugurazione di una mostra di neosculture di un giovane artista, che ancora non avevo mai visto, ma mi era stato raccomandato da un critico d'arte. Era tutto pronto, galleria, luci, musica, rinfreschi e tutto quello che serve per convincere potenziali clienti e investitori, ad aprire il portafoglio, ma lo scultore ancora non si vedeva. Volevo strapparmi i capelli per la disperazione, ma non avendone a sufficienza cominciai a strapparli a una delle statue esposte (qualcosa di simile a un manichino dal titolo *dolore di artista*), quando udii un gemito di dolore.

La cosa mi sorprese un po', perché i lamenti sembravano provenire dal manichino. Non solo, ma guardando meglio, mi accorsi che i suoi occhi erano pieni di lacrime. Oltretutto si mise anche a gemere.

Passato il primo attimo di sorpresa, cercai di trovare una spiegazione a questo fenomeno, considerando le seguenti possibilità:

1. era accaduto un miracolo (questo avrebbe portato alcune complicazioni, tipo carovane interminabili di pellegrini)
2. si stava ripetendo il mito di Pigmalione. Anche questa ipotesi però non era credibile. Si possono richiamare in vita vale solo le statue di pietra, dopo aver rivolto apposite invocazioni agli dei, con un rituale, la cui memoria era andata persa
3. ero in presenza di una manifestazione del lato oscuro del potere.

Stavo per cercare sulle pagine gialle il telefono dell'esorcista più vicino, quando il manichino iniziò a parlare: Io sono, egli disse, lo scultore, ma anche lo scolpito, nel senso che mi sono temporaneamente trasformato nella mia stessa statua. Come vedi, continuò, per la prima volta nella storia dell'arte ha luogo una fusione così integrale tra l'artista e la sua opera, nel senso che la seconda non può esistere senza il primo e viceversa.

Va bene, risposi, passato il primo attimo di sorpresa, posso capire che un'opera non possa vivere senza l'artista che la genera, ma mi riesce difficile accettare il viceversa.

Il manichino (continuo a chiamarlo così per comodità) mi guardò con lo sguardo che, prima dell'ultima riforma scolastica, quando ancora esisteva una scuola pubblica, le maestre (abolite anch'esse dalla riforma), riservavano ai loro scolari meno brillanti e sentenziò:

Se non vendessi le mie creazioni, non potrei sopravvivere, mentre al contrario, la scultura o qualsiasi altra opera d'arte esiste indipendentemente dal suo creatore.

Mi riesce difficile accettare tutto questo, risposi

Mi spiego meglio, replicò: tutte le opere d'arte, in tutte le manifestazioni artistiche, esistono a un livello superiore del nostro universo

Intende il noumeno?

Potremmo dargli questo nome o un qualsiasi altro, ma questo non è importante, in fondo i nomi sono solo etichette. La cosa essenziale, invece, è che la visione di questo universo è permessa solo ai veri artisti. Questi, naturalmente non solo devono poter percepire le opere d'arte presenti a questi livelli superiori, ma anche dar loro una forma che le renda comprensibili ai non artisti. In altri termini, l'accesso privilegiato a questa dimensione dà all'artista la responsabilità di comunicare agli altri quello che ha intuito, per schiudere a chi abbia occhi e volontà per vedere una porta verso un'altra dimensione.

Quindi, replicai, secondo lei, un artista è qualcuno in grado di vedere ciò che già esiste nella

dimensione del noumeno e trasportarlo nel nostro mondo. L'opera d'arte preesiste al suo traduttore (non uso volontariamente il termine creatore) e semplicemente aspetta in un proprio universo parallelo l'artista, che sappia capirla e trasportarla nel nostro mondo.

Esatto.

Questo vale forse per ogni forma d'arte di ogni epoca?

Certamente.

Ma questo come spiega l'evoluzione delle forme espressive? Mi spiego meglio: se tutta l'arte esiste nel mondo del noumeno, l'antica come la nuova, com'è che nessun artista ricrea lo stile dei grandi antichi? O lo stile che ci sarà tra mille anni, o anche solo domani?

Potrei rispondere, ma questa è solo una mia teoria, che il *ripescaggio* è possibile solo quando c'è una particolare sintonia tra l'opera e il suo trasportatore. Le opere che vengono percepite adesso sono diverse da quelle percepite mille anni fa o anche soltanto un secolo fa, perché è cambiata la sensibilità degli artisti.

E questo, chiesi, vale anche per l'arte contemporanea?

Certamente, anche se sono cambiati i mezzi espressivi e le tecniche. Solo che oggi è più difficile distinguere tra creatori e imitatori.

E qual è il segreto per capire la differenza?

Esistono criteri soggettivi e criteri oggettivi, i primi variano da persona a persona. Un criterio oggettivo per riconoscere se un'opera è realmente il frutto di una reale ispirazione è la portata del suo successo, o anche l'entità delle sovvenzioni concesse dallo stato. Le opere che hanno immediatamente un successo di vendita, recensioni entusiastiche e ricevono contributi statali...

...sono quelle autentiche.

No, in genere è il contrario: sono le opere che non hanno successo nella loro epoca, che forse sono autentiche e innovative...

In quel momento apparve un acquirente (considerai tutto ciò una manifestazione della divina provvidenza) e, dopo essersi guardato intorno, insistette per comprare il manichino a qualsiasi prezzo.

Un attimo, dissi, mi lasci un attimo solo con l'artista.

Come devo regolarli? Chiesi al manichino artista, se la vendo, lei resterà prigioniero dell'acquirente per sempre.

Non ci fu risposta: il manichino era tornato a essere un manichino.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/03/messaggi-dal-noumeno-di-paolo-ottai/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

La "ricerca" di Visconti. Intervista con Suso Cecchi D'amico | di Sergio Falcone

di **Sergio Falcone** 4 agosto 2010 In [approfondimenti,cinema tv media](#) | 1.741 lettori | [2 Comments](#)



A' la recherche du temps perdu è il testo inedito di Luchino Visconti per un film su Marcel Proust che non vedremo mai. I cerchi della **Ricerca** di Visconti roteano secondo linee di tempo: tempo perduto, cioè, passaggio del tempo, annientarsi di ciò che fu, alterarsi di ogni essere. Il testo scritto da Luchino Visconti e da Suso Cecchi D'Amico nel 1970, accompagnato da 400 tra fotografie, appunti e schizzi dello stesso regista e dello scenografo Mario Garbuglia sui luoghi proustiani scelti per il film era divenuto un volume, in Francia e in Spagna (nell'originale francese).

Marcel Proust e Luchino Visconti: due artisti simili, per i quali l'opera si risolve in atto della seconda memoria, memoria involontaria, memoria affettiva. Somiglianze di carattere, analogie di destino, identiche debolezze, eguale gusto per le arti.

Chiediamo dell'inedito di Visconti a Suso Cecchi D'Amico, figlia di Emilio Cecchi, anni d'impegno in teatro e nel cinema, preferita da Luchino come sceneggiatrice dei suoi films: **Bellissima** (1951), **Senso** (1963), **Rocco e i suoi fratelli** (1960), **Il Gattopardo** (1963), **Vaghe stelle dell'Orsa** (1965), **Lo straniero** (1967), **Ludwig** (1972), per citarne alcuni.

"Proust era un tema costante nella vita di Luchino" – dice – "e il progetto di un film sulla Recherche, per lui, una tentazione ricorrente. Il testo segue la continuità del percorso della Recherche. L'arrivo di Marcel a Balbec, les 'jeunes filles en fleur', quindi Parigi, la guerra, la decadenza del superbo Charlus, le feste dei Guermantes e ancora storie ad incastro nella vicenda centrale".

Come in Proust, la Ricerca di Visconti è sovrapposizione di sensazioni passate e presenti, pathos su fugacità e cancellazione, memorie su scene, ritratti, strane somiglianze di situazioni e personaggi. E, ancora, caleidoscopio sociale, mondanità, humour.

L'esplorazione di Proust è dettata da memoria allucinata? Visconti si compiaceva di descrivere solo dei miraggi o riflessi?

"Niente di tutto questo", risponde Suso. *"I personaggi del Proust di Visconti non sono il risultato di una proiezione allucinatoria, ma sempre di un incontro. Luchino rispetta la continuità della storia proustiana nella sua totalità. L'azione è affidata al linguaggio dei personaggi. I dialoghi, per quanto possibile, sono quelli originari. E anche i luoghi che hanno ispirato il romanzo, Combray, la costa francese, Cabourg, Parigi, Venezia, interni di palazzi signorili, come in Proust".*

La Ricerca, quindi, è fedele all'originale?

"Luchino era un 'metteur en scène' di origine teatrale, pertanto, rispettoso del testo", spiega Suso. *"Inseriva, però, nell'opera cinematografica la propria interpretazione e cultura, un metodo personale di racconto".*

Non si capisce perché Visconti elimina dal testo il ballo finale dei Guermantes; nel romanzo, una sorta di riunione generale degli "azionisti" della società "Recherche du temps perdu"; casualità e coincidenza che fa incontrare proprio tutti: Charlus, Swann, Morel, Marcel, Saint-Loup. Questa società appare deludente e crudele e, perfino, stupida. Visconti ha eliminato la festa nel timore di insistere su vacui segni mondani; sazio, forse, della mondanità nel clan Verdurin.

"Luchino aveva scelto anche gli interpreti della **Recherche**", dice Suso Cecchi. "Alain Delon avrebbe dovuto essere Marcel; Laurence Olivier o Marlon Brando, Charlus; Helmut Berger, Morel; Silvana Mangano, la Guermantes. Incertezza, invece, sulla interprete cui affidare il personaggio di Albertine" (ma, forse, Charlotte Rampling).

Studio di particolari, Luchino Visconti aveva rivisitato Proust, un tipico autore di formazione impressionistica (sfumature, apparizioni, riflessi). Nella **Recherche** avrebbe incluso immagini in altre immagini, moltiplicando l'oggetto come in una serie di specchi. Ritratti-bozza e idee-quadro: la silhouette bianca di Swann che appare nel viale delle Acacie, oppure il gruppo indistinto delle fanciulle a Balbec-spiaggia. Le figure umane si frantumano "come sotto il rallentatore del cinematografo", annotava Proust e qui rivive lo stesso Narratore. Negli **Studi di lillà**, Proust accenna al gioco delle dissolvenze che trasformano i lillà in sostanza liquida e il suono della musica in massa d'acqua, Le 400 foto e i bozzetti di Luchino Visconti e Mario Garbuglia, a commento della Ricerca, sono repertorio prezioso su "cose viste", un "collage" figurato sul percorso del tempo. Scorci e paesaggi color brumoso, oro, grigio, écru... dorato solare di Balbec, grigio roccioso di Combray, diffusione di aerea nebbia a Doncières, ciottoli nel castello dei Guermantes, già visti a San Marco, matinée da M.me Villeparisis, moltiplicazione floreale e vegetale, apertura di fiori e biancospino divenuto nube di api.

"Una sceneggiatura di 363 pagine per oltre tre ore di proiezione", dice Suso. "Luchino aveva lavorato otto mesi ai sopralluoghi. Mentre si andava avanti, le situazioni emergevano le une dalle altre,... la **Ricerca** brulicava di nuove scene, di sequenze brevi e autosufficienti,... una istantanea acquistava, nel disegno di Luchino, la vivacità dello scorcio... Luchino mi diceva che un film d'insieme sarebbe stato il suo regalo e riconoscimento a Proust, per l'unità del **Tempo perduto**, la cui frammentazione era un cruccio per lo stesso Narratore".

Suso Cecchi mi fa la cronistoria della Ricerca. L'istruzione in casa Visconti era in francese; il padre, proustiano fanatico, aveva iniziato i figli allo studio della letteratura; nel '30, Luchino conseguiva il baccalaureato; frequenti i soggiorni a Parigi, anche dopo l'età scolare. Molti anni dopo, Luchino voleva realizzare in cinema **Un amore di Swann** ma aveva, poi, rinunciato al progetto.

Nel 1968, Nicole Stéphane, che deteneva i diritti per un film su Proust, gli propose una riduzione della Recherche. Visconti aveva accettato con entusiasmo, prima rivedendo un progetto precedente di Flaiano per René Clément, poi iniziando la sceneggiatura della sua **Ricerca**.

Dice Suso Cecchi: "Dopo **Morte a Venezia**, nel '71, esaminai con Visconti il testo completo della **Ricerca**. C'era stata una rottura tra Visconti e il produttore. Fallito il tentativo di trovare finanziamenti per la **Recherche**, Luchino portò avanti **Ludwig** (1972). Poi venne la malattia e si sa della ostinazione con cui Visconti continuava a lavorare anche nella immobilità. Avrebbe voluto realizzare la **Ricerca** dopo **Gruppo di famiglia** (1974). Ma il film su Proust evocava luoghi, paesaggi, ambienti, mutamenti di stagioni,... una successione di spostamenti rapidi che accompagnavano la continuità del tempo proustiano. Un progetto impossibile da realizzare. Luchino poteva lavorare solo in interni e a temperatura costante. E, poi, i costi di lavoro erano divenuti astronomici. Girammo **L'innocente** (1975) che, infatti, lo impegnò molto meno".

Fallito il progetto di Visconti, Nicole Stéphane interpellava Joseph Losey (**Il servo, Messaggero d'amore**), il quale incaricava Harold Pinter della sceneggiatura. Ma, ancora una volta, mancavano i capitali per il fondato sospetto dei produttori sulla rozzezza e sulla incapacità del pubblico americano a seguire un tema troppo europeo come la **Recherche**. Resta la sceneggiatura letteraria di Pinter (**The Proust Screenplay**, Grove Press, New York 1977). Dice Suso Cecchi: "Pinter è geniale. Il suo è un testo d'autore. Ma è curioso come la sceneggiatura di Visconti e quella di Pinter si chiudano con la frase 'je m'endors', pronunciata dal Narratore. Ricordo l'amarezza di Luchino, quando fu incaricato Losey della riduzione di Proust".

Nell'immobilità del male, Visconti ricomponeva nella memoria i frammenti e il movimento della

Ricerca. La materia stessa del racconto. Diceva che sarebbe stato il suo ultimo film. Intanto, nella sua stessa persona, nell'atmosfera che aleggiava attorno a lui, si materializzava quell'oscuro nemico di cui parla Baudelaire, cioè, quel tempo inclemente che "mangia la vita".

Foto di: *Mikael Colville-Andersen*

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

2 Comments To "La "ricerca" di Visconti. Intervista con Suso Cecchi D'amico | di Sergio Falcone"

#1 Comment By [sergio falcone](#) On 4 agosto 2010 @ 13:50

Stefano Masi, Alla ricerca del Visconti perduto

1)

<http://www.youtube.com/watch?v=7553CGmvFA0>

2)

http://www.youtube.com/watch?v=FMDVS_uYaGY

#2 Comment By [sergio falcone](#) On 4 agosto 2010 @ 14:01

Giorgio Treves, Le vie della Recherche (Luchino Visconti), Italia/Francia 2006.
Scheda a cura di filmitalia.org

<http://filmitalia.org/film.asp?lang=ita&documentID=38105>

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/04/la-ricerca-di-visconti-intervista-con-suso-cecchi-damico-di-sergio-falcone/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Dreamlands al Centre Pompidou: il postmoderno dai lunapark alle città del futuro | di Simone Verde

di **Simone Verde** 4 agosto 2010 In [approfondimenti,architettura design grafica](#) | 4.969 lettori | [No Comments](#)

C'è poco da fare, il **postmodernismo** ha vinto. Non in tutti i templi dell'arte e dell'architettura contemporanea, forse. Ma ha vinto per la strada, nel kitsch degli oggetti ammassati negli empori di un Occidente quanto più in crisi, tanto più consumista. Domina incontrastato nelle architetture popolari, nei grandi edifici commerciali, nel design e in una moda dall'eclettismo senza complessi. A fare il punto su questo trionfo è una mostra del **Centre Pompidou: *Dreamlands, dai lunapark alle città del futuro*** (fino al 9 agosto).



La disputa ha le sue radici nel primo dopoguerra, con il dibattito sull'eredità del **Bauhaus** che a partire dagli anni Venti aveva proposto un'unificazione delle arti, perseguendo il superamento del bello in nome di forme perfette in quanto assolutamente funzionali. Un **razionalismo**, però, che invece di essere universale e astorico aveva finito per tradursi in un'estetica come le altre, associata a un'epoca ben precisa, e per di più infausta, quella della guerra e dei totalitarismi. Per almeno una ventina d'anni l'Occidente avrebbe cercato se stesso, praticando esperimenti dal sapore incerto, finché il boom gli avrebbe restituito fiducia, riaprendo la disputa là dove la guerra l'aveva lasciata. Le due correnti della modernità, così, attive dal XIX secolo, sarebbero tornate a confrontarsi: **funzionalità o bellezza? Razionalità o emotività estetica? Modernismo o postmodernismo?** Ovvero, **la componente simbolica ed emotiva è anch'essa una funzione essenziale che fonda l'autonomia dell'estetica, oppure un ostacolo alla funzionalità?**

I primi anni Settanta, su cui più si concentra la mostra, sarebbero stati un laboratorio animato da **Peter Eisenman** e da **Robert Venturi**. Il primo, traendo insegnamento dagli errori dei maestri **modernisti**, avrebbe dato vita all'approccio **decostruttivista**: se non esiste una forma universale e puramente razionale, poiché l'esperienza sensibile le attribuisce comunque valori

simbolici, l'unica salvezza sta nel decostruire le forme esistenti e mostrare la loro convenzionalità, l'uso retorico cui si presta la loro dimensione emotiva, a possibile vantaggio del potere. Ne sarebbero nate architetture asimmetriche e destrutturate come quelle di **Frank O. Gehry** e del suo celebre **Guggenheim di Bilbao**. Venturi invece sarebbe diventato il teorico più visibile del postmodernismo, sostenitore della complessità degli esseri umani e dei limiti della ragione. Convinto che la dimensione simbolica costituisca una delle funzioni imprescindibili della conoscenza e dell'arte. Il postmodernismo in architettura – come la **Pop art** molto vicino all'esuberanza del capitalismo – avrebbe giocato con i simboli della tradizione noti a tutti, con le loro suggestioni e con la loro storia, come nel caso di **Aldo Rossi** e **Ricardo Bofill**.

Da allora a oggi, le luminarie, le facciate cariche delle icone contemporanee del consumo, tanto esaltate da Venturi in **Learning from Las Vegas**, sarebbero diventate diventate prototipi del paesaggio globale. False antichità al centro delle rotatorie, fontane neorinascimentali, angeli di gesso in giardinetti prospicienti villette di gusto eclettico, pronai di templi classici sulle facciate di resort per nuovi ricchi. Per non parlare di nuove città concepite come gigantesche macchine del simbolico. Shanghai o Dubai, metropoli dove non c'è un metro quadrato che non sembri un lunapark e conduca l'immaginazione in qualche altrove. Come dimostra l'ambigua architettura di **Richard Meier**, persino il modernismo dei padri è diventato un universo storicizzato, meritorio di citazione. Per il resto, arcipelaghi artificiali a forma di palme, skyline che si direbbero di cartapesta, torri che fanno il verso alla storia dell'architettura. Dubai, meta d'elezione della mostra è illustrazione perfetta del suo titolo: *Dreamlan*, originariamente nome di un parco divertimenti newyorkese distrutto da un incendio nel 1911. Metropoli miniaturizzata di paccottiglia fatta delle più celebri città del mondo.

Eccoci, così, al cuore teorico indagato dai curatori, Quentin Bajac e Didier Ottinger. Il legame tra eclettismo, postmodernismo e capitalismo. Tra l'edonismo della società dei consumi e la predilezione per il simbolico in chiave pop della sua cultura estetica. La mostra, d'altronde si apre con i cimeli delle esposizioni universali dell'Ottocento, suggerendo la loro filiazione con il presente. In nome di quella rivoluzione industriale che, permettendo benessere e ricchezza come mai nella storia, avrebbe realizzato un paradiso del consumo su terra, intenzionato a interpretare le necessità fondamentali dell'antropologia e a spazzare via per sempre ogni cultura o spiritualità concorrente. Da qui la vittoria del postmodernismo su qualsiasi altra alternativa, comunque obbligata a competere con esso in spettacolarità.

Piccolo problema, però, una progressiva ipertrofia del simbolico a detrimento delle altre funzioni, di cui la mostra non tiene conto. Edifici scomodi, mal progettati, troppo dispendiosi e insostenibili dal punto di vista ambientale. Scenografie concepite solo per l'apparire, diventate sproporzionate macchine di propaganda che ben raccontano l'evoluzione delle società contemporanee e il destino delle promesse democratiche dell'industrializzazione. Un postmodernismo allergico a ogni progetto razionale e oggi insidiato dalla bioarchitettura, che in tutta la sua raffinatezza è diventato estetica ufficiale del neoliberalismo. Di fronte al rischio che il paradiso terrestre lasciato a se stesso si trasformi nell'inferno di una natura e di società prive di controllo, quella del postmoderno non rischia di rivelarsi ora una vittoria di Pirro?

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/04/dreamlands-al-centre-pompidou-il-postmoderno-dai-lunapark-alle-citta-del-futuro-di-simone-verde/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

LA DOLCE VITA. 1950-1960 STARS AND CELEBRITIES IN THE ITALIAN FIFTIES

di **Barbara Martusciello** 4 agosto 2010 In [arti visive,news](#) | 1.402 lettori | [No Comments](#)



E' il 1949 quando, sotto gli occhi della stampa internazionale, si sposano a Roma i due bellissimi del Cinema e del *gossip* dell'epoca: **Linda Christian** e **Tyrone Power**. Nel 1950 la **Metro Goldwyn Mayer** sceglie gli studios di Cinecittà per girare *Quo Vadis*. Siamo in piena "Hollywood sul Tevere", come venne definita dagli americani Cinecittà: rispetto alla sorella made in USA, tutto a Roma costava meno, le maestranze erano straordinarie e si impegnavano sodo, il clima era mite e permetteva, quindi, meno sprechi di giornate di lavoro e, poi, la città era magnifica,

Nasce in quel periodo la *Cafè-Society*, con riti, caratteri e personaggi che Fellini racconterà ne *La Dolce Vita*, non lesinando una visione anche amara di quegli ambienti e di quei ceti. Ma sono il fascino, la bellezza, il divismo, il *fashion*, la celebrità e il pettegolezzo ad entrare nel quotidiano. Di tutti; e, attraverso il Cinema, finiscono nei rotocalchi sempre più letti dal pubblico (allora quasi esclusivamente femminile): ogni settimana "Oggi" vende più di un milione di copie, "Epoca" cinquecentomila.

Tutto questo viene raccontato nella mostra **La Dolce Vita. 1950-1960. Stars and Celebrities in the Italian Fifties**, a cura di **Marco Panella** e promossa dal Comune di Roma, Assessorato alle Politiche Culturali e della Comunicazione – Sovrintendenza ai Beni Culturali, da Artix e Cinecittà Luce con il supporto organizzativo e i servizi museali di Zètema Progetto Cultura ospitata dal 4 agosto al 14 novembre dai **Mercati di Traiano**.

Il percorso raccoglie **100 foto selezionate dall'Archivio Luce e 100 rotocalchi degli anni '50**, un racconto per immagini con i personaggi entrati nell'immaginario degli italiani e filtrati dalla mondanità dell'epoca.

Set naturale di questa vita è Roma, ma tutta l'Italia ne è contagiata.

Il Paese degli anni '50 dove più della metà della popolazione parla solo il dialetto e dove sono oltre 6 milioni gli analfabeti – come anche Pasolini narrerà a suo modo – è lo stesso dove, però, si vendono tantissimi dischi (18 milioni solo nel '58) e si frequenta quasi ogni giorno il cinematografo (nel '53 ce n'è uno ogni 33.000 abitanti per una spesa complessiva di 93 miliardi di lire), dove si beve Coca Cola, si balla il rock'n roll, si risparmia e si guarda al futuro.

Tutto sta per cambiare: i ritmi, gli stili di vita, l'abbigliamento.

La guerra è finita da poco e la gente cerca una ricostruzione, la normalità, e vuole sognare. Nella nascente società dell'immagine, il cinema, gli amori, i vizi e gli scandali dei divi vengono seguiti con passione sulle riviste dove storie, matrimoni e divorzi si rincorrono con il ritmo dei tempi nuovi.

Nel '49 nasce la passione tra **Ingrid Bergman** e **Roberto Rossellini** sul set di *Stromboli terra di Dio* e la stampa internazionale grida, per una serie di ragioni, allo scandalo, mentre l'amata Anna Magnani soffre. Nel '54 il principe Massimo sposa, per non troppo tempo, la bella attrice inglese **Dawn Addams**, con Charlie Chaplin come testimone di nozze; sempre nel '54 **Vittorio Gassman** divorzia dalla seconda moglie, la grande attrice **Shelley Winters**, e inizia una fotografatissima storia con la bellissima e giovane **Anna Maria Ferrero**, con gran clamore e tante chiacchiere. E' inevitabile, a quei tempi. Nel '55 **Lucia Bosè**, dopo la – seguitissima da tanti – love story con **Walter Chiari**, si innamora del torero **Luis Miguel Dominguin**; nel '56 il matrimonio tra **Grace Kelly** e **Ranieri di Monaco** viene trasmesso in diretta televisiva e fa sognare milioni di ragazze; **Maria Callas** lascia il marito **Battista Meneghini** per il disinvolto e potente armatore greco **Aristotele Onassis**; nel '60 il matrimonio tra la raffinatissima attrice **Virna Lisi** e **Franco Pesci** è uno degli eventi più fotografati dell'anno. Con la nuova figura del paparazzo già diventata leggendaria.

La mostra dei Mercati di Traiano racconta queste celebrità nella loro vita mondana con una selezione di alcune delle fotografie che hanno contribuito al loro mito, facendoli entrare nell'immaginario collettivo dell'epoca – e non solo – accompagnando lo scorrere degli anni e segnando il cambiamento dei tempi. Un cambiamento che da allora non s'è più fermato proponendo oggi altre narrazioni, diversi miti e star: quelli che ci meritiamo.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/04/la-dolce-vita-1950-1960-stars-and-celebrities-in-the-italian-fifti/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

La forma del Rinascimento | di Laura Traversi

di **Laura Traversi** 5 agosto 2010 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 2.300 lettori | [3 Comments](#)

Molta curiosità tra gli addetti ai lavori ha destato la presentazione del volume **La forma del Rinascimento. Donatello, Andrea Bregno, Michelangelo e la scultura a Roma nel Quattrocento**, uscito 3 settimane dopo l'apertura della **omonima mostra**, in corso a **Roma, Palazzo Venezia (fino al 5 settembre)**.



Ambedue hanno il merito di attirare l'attenzione su un'area meno frequentata per sedimentate ragioni storiche. Infatti, sebbene il **Quattrocento** sia stato anche a **Roma** un'epoca di intensa rielaborazione del classicismo e di inesauste esplorazioni dei ruderi antichi, quanto sopravvive di quel secolo è immerso in un contesto urbano marcato, nella sua generale fisionomia, dalle manifestazioni urbanistiche e artistiche del **Barocco** e del **Settecento**. Non è casuale che in mostra figurino molte porzioni di monumenti smantellati o smembrati (soprattutto nel '600 e nel primo Novecento): tra quanto è stato trasformato, distrutto o nascosto, il poco risalente al **Rinascimento** ha finito per essere trascurato o assimilato ad un caso di importazione o di sopravvivenza "periferica" ai veri centri urbani del mitico Quattrocento (**Firenze, Urbino, Pienza, Ferrara, Bologna, Mantova, Padova**, perfino **Napoli** e **Milano** conservano vestigia imponenti di quell'epoca).

Eppure Roma fu una delle culle italiane della rinascita del classico: **Donatello** e **Brunelleschi** ci vennero insieme per scavare, misurare e imitare le antichità (**Vasari**). La statua equestre del **Marco Aurelio** lasciò un segno indelebile in Donatello alimentando l'ispirazione del suo **Gattamelata**, il ponderato cavaliere rinascimentale che troneggia su un alto podio vicino alla **Basilica del Santo** di Padova, dov'era l'area cimiteriale. In mostra c'è la straordinaria testa equina fatta da lui per il re di Napoli, **Alfonso d'Aragona**. Del resto non è vero che se uno storico dell'arte pensa alla chiesa romana di **S. Maria del Popolo** (fronte e interno, 1472-77) la associa prima di tutto ai dipinti di **Caravaggio** e **Raffaello** e guarda solo distrattamente la bella facciata del '400 cui faceva riscontro il coevo altare maggiore bregnesco, da secoli trasferito in

sacrestia? In molti casi, a Roma, nemmeno l'imponenza architettonica o la valenza urbanistica degli edifici del '400 li hanno salvati da forme diverse di scarsa valorizzazione storica e ambientale: si pensi al bellissimo ospedale di **S. Spirito in Sassia** (1473-78, dimenticato per decenni), a ponte Sisto, a portico e palazzo dei **Santissimi Apostoli**, a **palazzo Nardini** al Governo Vecchio, a **Palazzo Venezia**, a **S. Maria della Pace**, **S. Pietro in Montoro** o al cardinalizio palazzo-città della **Cancelleria** (1485-1513) ancora area extra-territoriale del **Vaticano**, ed altri ancora (**Benzi**).

La lista delle pitture perdute conta tutti i più grandi nomi dell'Umanesimo toscano, umbro, marchigiano, padano, ecc.: **Pisanello**, **Gentile da Fabriano**, **Beato Angelico**, **Piero della Francesca**, **Melozzo da Forlì**, **Perugino**, **Mantegna**. A Roma, a lavorare per il cardinale **Bessarione**, e per i papi **Niccolò V**, **Pio II Piccolomini**, **Paolo II Barbo**, **Sisto IV della Rovere**, vennero tutti. Dei grandi geni rinascimentali toscani e milanesi molti vissero nell'Urbe a lungo: tra gli altri, **Leon Battista Alberti**, dal 1444 (+ 1472), e **Mino da Fiesole** (tra 1453/4 e 1456/63), che vi esportò il genere del busto umanistico. Ben rappresentato in mostra dai busti pontifici attribuiti al meno noto **Paolo Romano**, scultore di Sezze, molto attivo per **Pio II e Paolo II**, i due papi umanisti per eccellenza, che costruirono l'uno **Pienza** e l'altro **Palazzo Venezia**, ingrandendo la residenza del cardinale di Venezia fino agli attuali 12.000 mq.

Roma fu incunabolo del collezionismo di antichità e del loro riuso (sculture, modanature architettoniche, monete, bronzetti, cammei) che coinvolse oltre ad aristocratici e cardinali anche artisti e intellettuali dell'epoca, come il bibliotecario di Sisto IV, il già perseguitato **Platina**. In una rara veduta del Quirinale, datata 1600-1609, si vedono le case addossate ai ruderi delle **Terme di Costantino** (dove oggi c'è il gigantesco **Palazzo Pallavicini-Rospigliosi**). E' una testimonianza del tessuto di casette, vigne ed orti che costellavano molti antichi quartieri tra medioevo e Rinascimento: lì v'era la piccola casa del Platina, da lui lasciata a **Pomponio Leto**. In una piccola proprietà assimilabile a queste insediò la sua casa-bottega-atelier anche **Andrea Bregno**, accogliendovi visitatori e colleghi tra cui verosimilmente anche **Michelangelo**, che potrebbe avervi visto il mitico Torso, la poderosa statua mutila detta del Belvedere dal nome del cortile-antiquarium vaticano che la ospitò dopo il 1506. Nel suo testamento lo scultore e collezionista Bregno ricorda immagini e ritratti ivi raccolti che non si esclude potessero essere utilizzati per restaurare statue o completare parti mancanti - **Strinati** lo ritiene improbabile - come nel caso della ricomposizione *antiquaria*, forse di Bregno, della testa di Iside (pp.298-9).

Probabilmente, il merito principale della mostra è di ristudiare questo pezzo della storia della città, rischiando critiche per le diverse proposte attributive che ripescano anche nella passata storiografia. Segue percorsi non immediatamente decifrabili, se si guarda alle 30 opere presenti in mostra, spesso esterne al contesto romano indicato nel sottotitolo **La scultura a Roma nel Quattrocento**. Ma il titolo **La forma del Rinascimento** indica il problema critico che gli studiosi hanno affrontato, dopo 200 anni di storia dell'arte. Cento erano le opere nel progetto iniziale dei curatori (**Crescentini**, **Strinati**) e 100 sono le opere studiate nel volume-catalogo in cui confluiscono 20 contributi, dopo 4 anni di attività del Comitato. Che aiuta a ricomporre le *disiecta membra* del Rinascimento, tra Roma e Lombardia, dalle arti maggiori alle tecniche *minori*, proponendo varie bellissime sculture di materiali rari per il pubblico.

Tale campionatura di opere sconosciute restituisce il sapore di un'epoca che non era costituita solo dagli stracitati geni di **Brunelleschi** e Michelangelo. Operavano in tutta Italia, come il *Comitato Andrea Bregno* ha messo in evidenza, gli scultori eredi dei medievali magistri comacini. Portali, sepolcri, altari e tabernacoli bregneschi da Roma alla Lombardia, da Napoli al Veneto e alle Marche testimoniano l'importanza dello sforzo critico chiarificatore perseguito dai curatori per il V centenario di Bregno. Occhieggia, attraverso il soffice mix di architettura, scultura, pittoricistici bassorilievi e ornati del Bregno, il Quattrocento delle botteghe multidisciplinari, alla **Verrocchio** (il maestro di **Leonardo**), in cui scultura, pittura, oreficeria, bronzo, terracotta, cartapesta e molto altro concorrevano a soddisfare le più varie richieste (e tasche) dei clienti. Con questa chiave di lettura non appare difficoltoso capire il paragone tra Verrocchio e Bregno fatto da **Giovanni Santi** (padre di Raffaello), ricordato in catalogo nel lucido intervento di Strinati (p.21sgg.).

Dopo 30 anni di attività, a 53 anni, Bregno riuscì "a costruirsi un monopolio nell'ambito della scultura romana" che avrà termine solo con la sua morte, nel 1503, sebbene vi abbiano lavorato altri scultori stranieri, come **Pollaiolo** e **Sansovino**. e l'eleganza dei monumenti fiorentini (**Rossellino** e **Desiderio da Settignano**) risulti "ineguagliata" (**Frommel** pp.87-9). Il gusto

eclettico e composito dei lavori romani fatti in collaborazione da Bregno, Mino da Fiesole e **Giovanni Dalmata** (es. il Monumento **funebre di Paolo II**, smontato nelle **Grotte Vaticane** e parzialmente ripresentato in mostra) evidenzia i legami colla rinascenza stilistica del classico del resto d'Italia e ne ricomponere un quadro più coerente, anche nello sviluppo tipologico delle grandi tombe romane fino a Michelangelo. In questo stimolante recupero di varie memorie, il volume testimonia altri rarefatti legami e presenze come quelli colle lastre tombali gotiche e la scultura borgognona.

Se la mostra, quale atto conclusivo dell'attività del Comitato, meritava di poter meglio parlare al grande pubblico del linguaggio universale del classico, mentre si è dovuta adattare a sopraggiunti limiti di budget (400.000 euro dichiarati), bisogna dire che finalmente vi si illustrano i rapporti tra l'Umanesimo settentrionale e quello romano. Ne è un esempio il bel rilievo equestre di **Roberto Malatesta** (cat.293), schiettamente lombardo nel raffinato connubio di solidità monumentale e pittoricismo dei dettagli. Era sulla sua tomba, nella Basilica di San Pietro, giacché questo condottiero riminese morì di malaria a Roma, dopo aver vinto la lega nemica del **Papa Sisto IV**. Spostato sulla facciata dell'attuale **Galleria Borghese**, fu predato da **Napoleone** per portarlo al **Louvre**. In questo monumento funebre, insieme statua equestre e ritratto, si mescolano eredità del gotico internazionale, ritrattistica aulica d'impianto classicheggiante e realismo padano. Del geniale talento di Michelangelo, si nota acutamente che nella **cappella Piccolomini** di **Siena** egli si adegua al progettista Bregno come mai avrebbe fatto altrove, calandosi nello schema "*come a riconoscere un'autorità indiscutibile*" (Strinati, p.22); l'identità del quale, in base ai dati oggettivi a disposizione degli studiosi, appare quella del progettista e del misuratore (di spazio e proporzioni scultoree) come confermato, del resto, dagli strumenti effigiati, per esplicita volontà testamentaria, sulla sua tomba (Roma, **S. Maria sopra Minerva**), opera del bravo e poco noto **Luigi Capponi**.

Una mostra per riscoprire aspetti inediti o dimenticati, tanto per gli addetti ai lavori che per il pubblico.

La forma del Rinascimento. Donatello, Andrea Bregno, Michelangelo e la scultura a Roma nel Quattrocento. A cura di Claudio Strinati e Claudio Crescentini. Dal 16 giugno al 5 settembre. Roma, Museo nazionale del Palazzo di Venezia. Organizzata dalla *Soprintendenza speciale per il patrimonio storico-artistico e il polo museale di Roma*, diretta da **Rossella Vodret**; dal *Comitato nazionale Andrea Bregno*, con la collaborazione della *Fabbrica di San Pietro*. Catalogo: Rubbettino Editore. Organizzazione: Civita. Orari: da martedì a domenica 10-19; chiuso lunedì. Biglietti: 4 euro.

- Sito del Comitato e della mostra: www.andreabregno.it

Immagini:

- Bregno (attr.), Base con testa di Iside, Roma, Galleria Borghese (II sec. d.C.)
- Capponi, Luigi (attr.), Tomba di Andrea Bregno, Roma, Chiesa di S.Maria sopra Minerva (1506)
- Donatello, Protome equina (anni '50 del XV sec.), Napoli, Museo Archeologico Nazionale
- Donatello, Testa del Gattamelata, Padova, Università, Museo di Scienze, Archeologia e Arte (gesso)
- Van Nieulandt, W.(attr.), Veduta del Quirinale coi Dioscuri (dat. 1600-1609), Parigi, Louvre
- Roma, Chiesa di S.Maria del Popolo, sacrestia. Altare maggiore (1473)

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

3 Comments To "La forma del Rinascimento | di Laura Traversi"

#1 Comment By [Pancasio Metafisio](#) On 5 agosto 2010 @ 11:52

Complimenti sia per questo articolo sia per il precedente su Giotto e i suoi colori: una tecnica e

una competenza elevate ed eleganti.

#2 Comment By [Natale](#) On 12 agosto 2010 @ 09:40

bella mostra, un librone da Accademici, ma ottimo lavoro. Grazie

#3 Comment By [And](#) On 12 agosto 2010 @ 16:11

Gentile Laura, francamente stavolta nn riesco ad essere d'accordo con lei, soprattutto x i toni ottimisti del suo articolo. A parte che al '400 romano era già stata dedicata un'altra mostra due anni fa al museo del Corso (che affrontava non solo la scultura, ma anche la pittura, l'architettura e la miniatura) con tanto di doppio catalogo con tantissimi contributi. Perché non dire subito, invece, che la mostra Palazzo Venezia è stata un pretesto x fare attribuzioni sballate? È il caso di un S.Giovanni Battista dal museo di S.Giovanni dei Fiorentini come fosse un Michelangelo sicuro, x nn parlare degli altri pezzi che gli vengono attribuiti con certezza, senza neanche un punto interrogativo o un accenno alla bottega nelle dida. Per non parlare, infine, del pessimo sito di mostra e comitato(<http://www.andreabregno.it>), caratteri piccoli e difficile navigazione: x fare un esempio, ci dovrebbe essere la pag. con la bibliografia, ma se clicchi ti si apre la pagina della biografia.

Su quest'altro sito c'è un'altra recensione: [http://mostreemusei.sns.it/index.php?page= layout_mostra&id=744&lang=it](http://mostreemusei.sns.it/index.php?page=layout_mostra&id=744&lang=it)

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/05/a-forma-del-rinascimento-di-laura-traversi/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Venezia 67. Gli italiani in concorso | di Korinne Cammarano

di **Korinne Cammarano** 6 agosto 2010 In [approfondimenti,cinema tv media](#) | 953 lettori | [No Comments](#)



È ufficiale, i film italiani in concorso alla 67esima edizione della Mostra del Cinema di Venezia sono quattro: **"La Passione"** di [Carlo Mazzacurati](#), **"Noi credevamo"** di [Mario Martone](#), **"La solitudine dei numeri primi"** di [Saverio Costanzo](#) e **"La pecora nera"** di [Ascanio Celestini](#).

La manifestazione, in programma dall'1 all'11 settembre, vede quest'anno presidente della Giuria internazionale il regista e sceneggiatore statunitense Quentin Tarantino.

"La passione" è una commedia che racconta le vicende di Gianni Dubois, (interpretato da Silvio Orlando) un regista cinquantenne, ex promessa del cinema, che finalmente dopo anni ottiene la sua grande occasione: dovrà scrivere e girare un film con protagonista una popolarissima giovane attrice del piccolo schermo, interpretata da **Cristiana Capotondi**.

"Noi Credevamo" porta sullo schermo alcune pagine oscure del processo risorgimentale per l'unità d'Italia, attraverso le storie di Domenico, Angelo e Salvatore, cospiratori e rivoluzionari. I protagonisti sono Luigi Lo Cascio, Valerio Binasco e Luigi Pisani. La sceneggiatura è stata scritta dallo stesso Martone e da Giuliano De Cataldo.

Tratto dal best seller di Paolo Giordano, "La solitudine dei numeri primi" è stato realizzato tra Torino e provincia e affronta il tema della consapevolezza della diversità con gli occhi di Alice e Mattia, due persone legate da un'infanzia difficile e da un senso di profonda solitudine che li accompagnerà per tutto il corso delle loro vite.

"La pecora nera" diretto da **Ascanio Celestini**, con lo stesso Celestini e Giorgio Tirabassi, diventa un lungometraggio dopo essere stato messo in scena in teatro ed essere stato **trasposto in un libro**. Alberto Paolini, un paziente che ha vissuto per quarantacinque anni dentro un manicomio, racconta la sua esperienza. I personaggi che si muovono all'interno del racconto sono ispirati a persone realmente esistenti.

Grandi nomi del cinema italiano da segnalare anche tra i film fuori concorso, come ad esempio [Michele Placido con il suo "Vallanzasca - gli angeli del male"](#) [Gabriele Salvatores](#) e [Giuseppe Tornatore](#) che presenteranno a Venezia i loro documentari **"1960"** e **"L'ultimo Gattopardo: Ritratto di Goffredo Lombardo"**.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

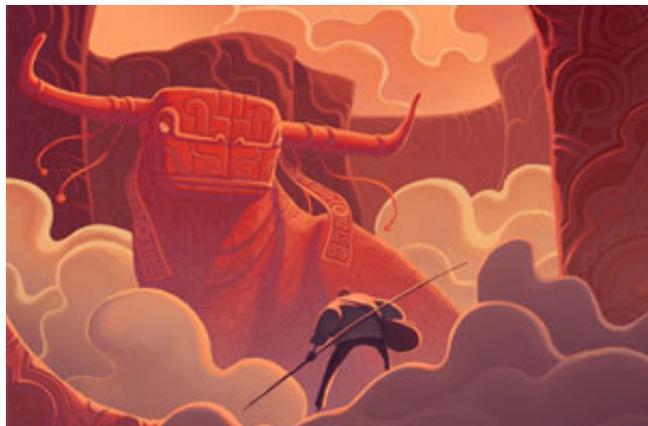
Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: **<http://www.artapartofculture.net/2010/08/06/venezia-67-gli-italiani-in-concorso-di-korinne-cammarano/>**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Le strade del paesaggio | Arte, musica, fumetto, video

di **Barbara Martusciello** 6 agosto 2010 In [architettura design grafica,lifestyle,musica,news](#) | 853 lettori | [No Comments](#)



A Rossano (Cs) sulle tracce di Alessandro il Molosso, inaugura la quarta edizione de **Le strade del paesaggio fra fumetto, musica e video**.

Fumetto, musica e video dal 6 agosto 2010 per una serata dedicata a questa figura storica che ha segnato l'immaginario collettivo delle genti di Calabria. Il re dell'Epiro, zio di Alessandro Magno, segue idealmente le tracce di Alarico, il condottiero visigoto autore del celebre Sacco di Roma morto nei pressi di Cosenza al quale è stata dedicata la passata edizione. L'edizione 2011 sarà dedicata ad Annibale e si svolgerà nei luoghi toccati in Calabria dal condottiero cartaginese.

In programma , a partire dalle 21 nel Chiostro Palazzo di S. Bernardino, la presentazione dei lavori realizzati a luglio durante il visual workshop con, inoltre, i video in anteprima dell'undicesima edizione del Lucania Film Festival e la proiezione dei cortometraggi in 3D del Napoli Comicon. Nella stessa serata, Marina Comandini Pazienza disegna dal vivo la leggenda di Alessandro il Molosso. Alle 23, poi, in Piazza Steri prima e unica rappresentazione della performance di David Vecchiato insieme al gruppo Razzmataz e animazioni di Jan Svankmajer. Fra performance artistica, installazione, concerto e spettacolo, David Vecchiato, con la sua "Molosseide" ripercorre l'ultimo viaggio di Alessandro il Molosso ucciso dai ribelli Bruzi, Sanniti, Iapigi e Lucani che combatteva in difesa di Taranto e delle altre colonie magno-greche in Italia. Con la morte del Molosso (nel 331 a.C. circa) tramontava il suo progetto di uno stato unitario nel Meridione.

"Fu fatto a pezzi l'infame Molosso e ognuno si tenne per ricordo un osso" recita il testo di David Vecchiato: una danza macabra tra musica klezmer e mangiafuoco.

Hanno partecipato alla precedenti edizioni artisti come Tanino Liberatore, Ivo Milazzo, Max Frezzato, Bruno Brindisi, il team dei disegnatori di XL la Repubblica e sono stati partner dell'iniziativa Grifo Edizioni, Circolo degli Artisti, Sergio Bonelli Editore, Centro Fumetto Andrea Pazienza. La terza edizione ha visto la pubblicazione di volume speciale di Martin Mystere dedicato alla leggenda del Re Visigoto Alarico.

"Le strade del paesaggio", un'iniziativa co-finanziata dai fondi Fesr-Por 2007/13 per il triennio 2009/2011, è l'espressione del nuovo modo di intendere la cultura della Provincia di Cosenza. Un tessuto connettivo capace di legare sostegno alle produzioni, marketing territoriale, eventi, fruizione consapevole e sviluppo locale.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

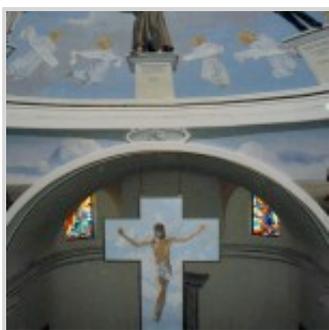
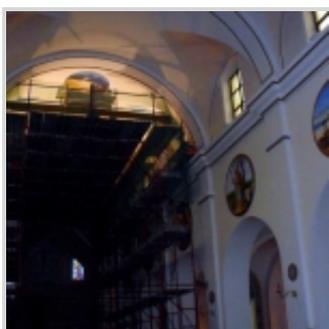
URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/06/le-strade-del-paesaggio-arte-musica-fumetto-video/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Arte e fede cristiana. Rodolfo Papa e la cattedrale di Bojano | di Tommaso Evangelista

di **Tommaso Evangelista** 7 agosto 2010 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 3.469 lettori | [No Comments](#)

Il privilegio di assistere nella propria Regione alla realizzazione di un intero ciclo pittorico in una cattedrale e non rendersene conto: questo è il primo pensiero che mi assale accingendomi a scrivere un articolo sul ciclo pittorico che **Rodolfo Papa** sta ultimando nell'antica **cattedrale di Bojano (CB)**. Si tratta di un'impresa di altissimo spessore sia per la vastità dei dipinti eseguiti (su tela e su parete) sia per la profondità dei significati – teologici e spirituali – dei quali la pittura è veicolo.



Papa, pittore, scultore, storico dell'arte cristiana, docente di Storia delle teorie estetiche presso la pontificia Università Urbaniana di Roma e membro Ordinario della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon, ha iniziato questo ciclo per il Giubileo del 2000. Nel 2003 è terminata la decorazione della Cupola e la realizzazione dei tondi dei 12 apostoli per

la navata centrale; sempre nel 2003 hanno visto la luce il Giudizio Universale, le tele con le virtù teologali e cardinali, i tondi raffiguranti la Beata Madre Teresa di Calcutta e San Pio da Pietralcina e il crocefisso sospeso sull'altare maggiore. Il ciclo è stato ripreso nel 2009. L'impegno del professore è quello di terminare la decorazione della volta della navata centrale entro il 2011 se le condizioni economiche del committente lo permetteranno.

Risale ad alcuni mesi fa l'incontro con questo artista e teorico, a poco prima della conclusione della parte della navata; in questa occasione ho avuto modo di conoscere sia l'uomo che il pittore e di ragionare sull'**arte cristiana** – il ciclo di Bojano ne è un superbo esempio contemporaneo – e sul ruolo che è chiamata a svolgere oggi. Riguardo al complesso programma iconografico della cattedrale rimando al testo **Abisso di Luce**, a cura di **Angelo Spina** ed edito da Sinnos editrice, invece, vorrei soffermarmi su alcuni punti concettuali emersi dalla discussione col professore.

Con la cultura postmoderna si è definitivamente sancita la rottura tra arte e non arte; l'artista, da semplice creativo, ha accantonato la pratica artigianale del *fare*; distante ormai dalla bellezza *universale* ha cercato altre strade - dell'impressione, della sensazione - destituendo di fatto ciò che, fino ad un secolo fa, era considerata quasi all'unanimità lo scopo dell'arte. Se è vero, come ha dimostrato Rodolfo Papa in molti suoi saggi e articoli, che l'arte moderna nasce anche dall'insegnamento di **San Francesco** che aveva messo al centro *il corpo*, l'intera arte contemporanea, prescindendo dalla rappresentazione della realtà o, meglio, di una realtà condivisibile moralmente e a misura d'uomo, non può costruire molto di concreto e duraturo. La sottrazione del corpo - per **Leonardo** vero protagonista dell'opera - inteso quale bellezza vivente comporta pertanto la perdita dei principi estetici della filosofia perenne e con essi la perdita dell'etica se accettiamo la diade classica bene-bello [*kalòs-kai-apatòs*]. La dimensione extra artistica della pop art fa leva sul prodotto e la bellezza universale viene scansata dal consumo; il fruitore, illuso di provare esperienze estetiche appaganti, non fa altro che consumare arte e sottocategorie come cataloghi, locandine, card, biglietti per mostre, gadget, o riviste, e non si accorge di come sia distante dalla *verità*. Il fedele che entra nella cattedrale di Bojano avendo in mente questo mondo dell'arte contemporanea non può che restare spaesato e considerare anacronistiche le raffigurazioni. Anche tale atteggiamento, sottolinea il professore, è frutto di una cultura votata al perenne progresso che si dimentica del proprio passato; spesso, e restiamo nel campo dell'arte, si accumulano teorie, ci si appoggia ad altre discipline, ma non si riesce più a dire cosa sia l'arte. La storia dell'arte come generalmente viene intesa oggi è frutto anche di convenzioni, di relative periodizzazioni e inevitabili riduzioni concettuali; altresì vi è una sommaria idea di progresso in base alla quale l'arte di oggi è il frutto di una lunga evoluzione e pertanto, se non è migliore è quantomeno giustificabile. Recenti teorie estetiche tendono a ribaltare questa idea di progresso; **Hans Belting** nel testo **Il culto delle immagini** illustra come per il periodo che va dall'età imperiale e il tardo medioevo sarebbe più auspicabile parlare di pre-arte in quanto le immagini sacre - le icone - non erano considerate allora *arte* ma oggetti di venerazione che recavano in sé una tangibile presenza del sacro. **Arthur Danto**, parimenti, in **Dopo la fine dell'arte** teorizza una post-arte che non rispetta più alcun canone estetico o morale, indifferente addirittura tanto alla bellezza quanto alla bruttezza e caratterizzata da una libertà inedita, dove tutto è possibile. Quale sarebbe la causa di questa *morte*? Come afferma Papa: "nel modo in cui il Cristianesimo è stato l'inizio stesso dell'arte, così il volontario rifiuto di questo ne ha sancito la fine: insieme alla visione cristiana del mondo, è stato abbandonato il fondamento metafisico della bellezza e il valore veritativo dell'arte". Il ciclo di Bojano, e in generale tutta la sua opera pittorica, pertanto, vogliono affermare come l'arte debba tornare ad essere il luogo della moralità dopo i fallimenti del modernismo e la palese perdita dei valori. Per far questo l'arte deve innanzitutto rimettere al centro il corpo e puntare alla bellezza in quanto sua dimensione naturale. Poiché la Rivelazione cristiana è innanzitutto Bellezza, l'arte illuminata dalla Fede si esprimerà attraverso la Bellezza nel giusto equilibrio tra realismo e simbolismo. Per eliminare gli ultimi dubbi circa il presunto anacronismo di queste raffigurazioni, bisogna comprendere come l'arte, quando diventa arte sacra e arte liturgica, deve porsi innanzitutto al servizio della Chiesa, ovvero deve farsi veicolo dei giusti significati senza creare messaggi ambigui. Riportando le parole del professore: *l'arte si rivela come il luogo in cui naturalmente la ratio si apre alla Fides, nella ricerca della Bellezza, e l'arte sacra è il luogo in cui ratio e Fides lavorano insieme per la celebrazione della Buona Novella.*

Una critica, allora, potrebbe vertere sul fatto se un'arte così connotata dal messaggio cristiano possa essere generalmente apprezzata e compresa, ovvero se anche l'ateo si possa riconoscere in queste raffigurazioni. La risposta mi è stata implicitamente data da Papa. Soffermandoci sulle

due grandi tele che raffigurano le virtù teologali e cardinali si è affermato come l'arte sia il luogo privilegiato dell'etica e della morale e come ogni altro suo scopo, che non sia l'edificazione dell'uomo, sia vano. L'arte sacra nel rappresentare l'uomo come modello, ovvero evitando di raffigurare i suoi lati deteriori, lo aiuta a comprendere le profondità dell'animo: *l'arte fornisce esempi, attraverso la bellezza, che servono alla coltivazione dell'uomo*. L'uomo moderno appare condannato alla banalità del consumo dove la merce crea false identità; lo sforzo che dovrebbe compiere, quindi, sarebbe quello di riscoprire le virtù teologali, Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza, le quali, al di là di connotazioni religiose, sono universali e condivisibili. Nella cattedrale di Bojano il fedele, o il semplice visitatore, è messo di fronte ad una bellezza palpabile e riconoscibile; anche le singole figure non restano isolate in una dimensione atemporale e spirituale ma cercano innanzitutto il contatto e il dialogo in quanto persone reali, di tutti i giorni. Osservando il Giudizio Universale non si può non notare, nelle opere di misericordia, la forte attualizzazione dei personaggi, a cominciare dagli abbigliamenti comuni e dalle facce realistiche e per nulla idealizzate, tanto che il messaggio, in particolare tra i fedeli, è stato perfettamente recepito poiché ciò che distingue l'arte pubblica –in particolare l'arte sacra- dall'arte "di consumo", inserita nell'ottica di mercato, è la bellezza tangibile grazie alla quale l'uomo può scoprire Dio. Bellezza alla quale tutti gli artisti dovrebbero essere votati per non smarrirsi nel suo abuso.

Nel periodo in cui Picasso si poneva all'avanguardia nella storia dell'arte, in Molise Amedeo Trivisonno, il più grande artista di questa regione, iniziava le sue imprese pittoriche lavorando per committenze quasi esclusivamente ecclesiastiche. Distante da modelli astratti di bellezza, realizzava i suoi affreschi attualizzando iconografie e soluzioni compositive desunte dalla pittura rinascimentale e manierista; come scrive Paolucci: *"faceva di mestiere il freschista di chiese. Non amava fare altro e lo faceva con assoluta naturalezza, come chi pratica un lavoro che tutti sanno necessario ed anzi indispensabile...Niente di strano se l'artista fosse vissuto nel XVIII o nel XIX secolo. Invece l'artista di cui si parla è vissuto in pieno Novecento, era contemporaneo di Picasso e di De Chirico, ha attraversato la contemporaneità con colta consapevolezza"*.

Papa, quasi come avesse ricevuto in un invisibile testimone, si pone in continuità con l'opera di Trivisonno, attualizzandola ma tenendo sempre presente il bello e il bene e la responsabilità di dare forma all'idea poiché *L'arte può fare il male, proprio mentre fa il brutto*. Si percepisce nelle sue parole di pittore e storico dell'arte tutto il peso della nostra tradizione artistica; noi italiani, infatti, *abbiamo sempre posto una relazione tra il fare, che è campo dell'arte, e l'agire che è luogo del comportamento* ed è alla nostra storia, e non alle mode di oltreoceano, che dobbiamo guardare. Cita a riguardo una frase tratta del film dei fratelli Taviani *Good morning Babilonia*: quando vengono chieste le referenze ai due fratelli scultori emigrati in America questi, privi di curriculum, mostrano le mani affermando come con queste, e con quelle di migliaia di altri italiani, sono state realizzate cattedrali e dipinti i più grandi capolavori dell'arte mondiale, mettendo davanti il principio di autorità.

Se si smarrisce il luogo dell'arte si perde il luogo dell'uomo ed è ciò che l'artista vuole affermare nella cattedrale di Bojano e lo fa non perdendo mai di vista la pratica artigianale del fare, oggi sempre più sacrificata alla vuota creatività. A riguardo conclude con una frase di Dalì quale monito per tutti i pittori: *"Artista non preoccuparti di essere contemporaneo –quello già lo sei- l'unica cosa di cui ti devi preoccupare è di essere artista"*.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

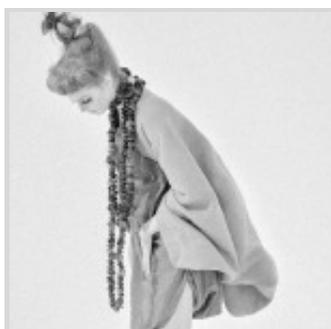
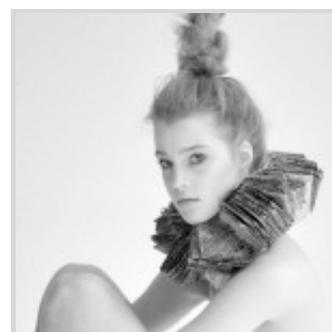
URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/07/arte-e-fede-cristiana-rodolfo-papa-e-la-cattedrale-di-bojano-di-tommaso-evangelista/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Alice Visin: Il design che ha qualcosa da dire | L'intervista | di Costanza Rinaldi

di **Costanza Rinaldi** 8 agosto 2010 In [approfondimenti,architettura design grafica](#) | 2.239 lettori | [2 Comments](#)

Quando vivi in una città come Milano, in questo secolo, sei continuamente bombardato da nuove creazioni di aspiranti "Munari" o piccoli "Castiglioni" a prescindere che sia la settimana del Salone del Mobile o una delle più afose giornate di luglio. Quando vivi in una città come Milano però, ti capita di incontrare persone che hanno un pensiero, che credono tenacemente in una loro idea e decidono di rischiare in tempi bui come questi dando voce alle loro fantasie. C'è chi ha studiato per perfezionare l'approccio e chi invece lo fa per istinto, c'è chi riesce ad unire lo studio a quell'istinto. Loro sono quelli che hanno qualcosa di diverso e che si presentano al mondo con la loro unicità.



Alice Visin fa sicuramente parte di quest'ultimo gruppo, l'abbiamo incontrata per entrare in contatto con il suo progetto e chiedere direttamente a lei di spiegarcelo.

Costanza Rinaldi) Come nasce il progetto *silenzio stampa*? Cos'è esattamente?

Alice Visin) Principalmente era una parte della mia tesi di laurea, che s'intitolava *L'anima degli oggetti*. E' nato più che altro come una riflessione sui corsi e ricorsi di come le cose si trasformano in altro. I miei gioielli, fatti con la carta utilizzata per la cultura, hanno diversi significati, ad esempio hanno sicuramente il senso di contrapporsi alla smania di riciclo generale, alla sindrome del riciclo incondizionato di tutto, ma soprattutto alla trasformazione del tutto in un possibile tutto, cosa che rende le cose come fossero cancellabili e riportabili a una situazione precedente. Tra l'altro questo ha un costo economico molto alto, perché se è vero che la carta nuova ha dei grandi problemi ecologici di abbattimento di alberi, la carta riciclata comporta un inquinamento fortissimo..

C. R.) Hai studiato design e l'hai fatto per progettare oggetti. Il design è inventare qualcosa di nuovo, quindi unico e poi massificarlo. Pensi che anche le tue collane percorreranno questa strada?

A. V.) Le collane in realtà sono solo una parte di un progetto più ampio, sono nate dagli ultimi due anni di università, che sono stati quelli per me più importanti nella riflessione sul senso dell'oggetto nella contemporaneità. Proprio in questo senso, la riflessione sul gioiello, che in generale rappresenta l'oggetto inutile per eccellenza e quindi l'oggetto che più simbolicamente racchiude i valori di una società, mi ha portato a un lavoro esclusivamente semantico. La sentivo come un'esigenza, quasi come un manifesto del modo di progettare, quasi come un manifesto della progettazione: una serie di piccole regole sociali.

C. R.) Le collane quindi sono il risultato di una visione, di un approccio più complesso e globale?

A. V.) Sì assolutamente. La domanda è sempre la stessa: *in che modo l'oggetto - gioiello risponde ai bisogni della società in cui è inserito?* E soprattutto: *risponde?* E la mia risposta è stata - ovviamente - *no, non risponde*. Per esempio, nella nostra società il valore dell'oro è nullo, non viviamo più in una società basata sull'oro e quindi che il gioiello sia rimasto legato al materiale, nella contemporaneità, è assurdo.

I valori del futuro, e quindi del presente, sono altri, sono legati all'ecologia alla bio-compatibilità, all'etica e al rispetto e di sicuro non vengono rappresentati da nessun gioiello. Prendiamo ad esempio il diamante: oggi tutti sanno come vengono prelevati, quali sono i costi umani che ci sono dietro, penso che nessuno veramente cosciente possa pensare di comprare un diamante nuovo se non uno costruito artificialmente in laboratorio che però a quel punto come fa ad essere ancora un *diamante* tradizionalmente inteso?

C. R.) Come funzionano i tuoi gioielli? Come vengono creati?

A. V.) Strappare, accartocciare e mi fermo prima di buttare via. Così nascono. Sta tutto nell'ultimo gesto che racchiude il significato di questa ricerca. Nel nostro quotidiano continuamente rinnovato, dove notizia scaccia notizia penso sia importante restituire valore ai segni che si lasciano dietro. Quindi, nel desiderio di non perdere le proprie tracce, blocco immagini e parole, le immortalò nella forma che precede lo scarto con la cera, trasformando ogni "pallocchia" in un bocciolo che svela tra le pieghe sia la leggerezza della carta che il peso delle parole.

C. R.) Crei anche degli abiti, ma come si inseriscono in questo discorso?

A. V.) Per gli abiti è diverso, perché comunque devo fare i conti con la loro *abitabilità*; l'abito va vestito mentre il gioiello volendo è ciò che si può avvicinare di più all'opera d'arte, perché non ha nessuna funzione se non quella di essere *portabile*. L'abito ha una funzione precisa e questa va rispettata. Per esempio io non sono per niente dell'idea che si possano fare degli abiti di carta, lo posso capire come opera d'arte non lo capisco come indumento, come vestito. A meno di non voler lavorare sull'usa-e-getta, che potrebbe essere molto interessante ma sarebbe tutt'altra operazione con prezzi assolutamente accessibili.

C. R.) Il tuo infatti non è un riciclo...

A. V.) No, è un riuso. Io salvo tutto, il senso è proprio quello di fermare quello che crea la nostra cultura, cioè quello che leggiamo ogni giorno, la comunicazione che passa inosservata e finisce tre secondi dopo nel cestino del riciclo appunto per essere sbiancata e rimessa sul mercato con qualcosa di diverso stampato sopra, rispetto invece all'articolo che leggiamo oggi e che, *frizzato* nella cera, ci portiamo dietro come un manifesto di un certo modo di intendere il valore e quindi il gioiello e un portafotografie della storia di quel momento.

C. R.) Non pensi che questo sia collegato alla sindrome del *non buttare via niente*?

A. V.) Sì forse... è più che altro un'attenzione verso quello che succede, quello che ci succede con la consapevolezza che il futuro è sempre legato al passato e che il passato è il presente tra 2 minuti. E' la volontà di non perdere la *consecutio temporum* cancellando i giorni appena passati, ma tenere le cose legate.

C. R.) Sembra che il tempo per te sia davvero importante...

A. V.) Il tempo che dedichi alle cose cambia le cose, soprattutto se il progetto è tuo, se sei tu a lavorarci. E' fondamentale e determinante per la riuscita di un progetto. Il tempo che ci vuole tra quando qualcuno conosce il tuo progetto e ci si appassiona e quando da questa passione nasce un vero e proprio tam-tam non è immediato. Anche soltanto una sedimentazione del pensiero che poi porta inaspettatamente a un risultato che non era previsto o progettato in partenza, ma che per una serie di concatenazioni di cose si concretizza in qualcosa. Il tuo progetto esce e resta per un po' di tempo come un pensiero latente nella testa di qualcuno che poi lo rielabora e lo riconnette con una realtà o con una occasione particolare.

Ho notato che comunque ci vogliono circa almeno sei mesi perché una tua idea, un tuo lavoro vengano recepiti dal mondo esterno. Ad esempio, l'esperienza di **Cartasia** (la **Biennale d'arte contemporanea** lucchese che ruota intorno alla carta – ndr) è cominciata addirittura due anni fa, praticamente... Sì, io ho spedito il progetto un anno e mezzo fa, poi l'anno scorso è saltata tutta la manifestazione, o meglio è stata spostata da giugno a settembre, poi è stata di nuovo spostata al giugno dell'anno successivo. Poteva essere un'altra di quelle cose – e ne sono successe tante – in cui provi a buttarti ma che non portano a nulla. Al contrario è stata una di quelle occasioni a cui tenevo molto e a cui ho dedicato molta attenzione per un periodo piuttosto lungo, tanto da riuscire ad arrivare a un risultato.

C. R.) Semini, semini...: raccogli quanto?

A. V.) Per quanto mi riguarda, nel tempo, sto raccogliendo quasi tutto. Sì, fino a qui posso dire che di quello che ho seminato, a sorpresa perché mi aspettavo di raccogliere la metà, sta tornando tutto. Certo, diluito nel tempo e il fattore tempo a livello di costi è importante...

C. R.) Quello che fai e' di certo un investimento di tempo, soldi, testa, energia..

A. V.) E' un lavoro. E adesso lo è a tempo pieno (ride, ndr), perché ho deciso di prendere una pausa dal mondo professionale in cui ero e voglio concentrarmi solo sui miei progetti.

C. R.) Questa svolta di cui parli e' una tua scelta, quasi un'esigenza o pensi sia piu' una conseguenza di come il mondo si sia cominciato a muovere intorno a te?

A. V.) Principalmente penso che le cose siano arrivate a una maturità, da tutti i punti di vista, nel senso che sono più consapevole io, che il progetto oggi è maturo e che ha avuto un riscontro molto positivo all'esterno. Adesso non vive solo nella mia testa, non vive più neanche solo nel progetto realizzato in casa, non vive più neanche solo tra gli amici: è uscito, proprio come e dove io speravo. Diciamo che tutti i tasselli si sono incrociati, continuando ad aggiustare il tiro, limando da un lato e dall'altro i pezzi del puzzle sono andati al loro posto.

Credo anche che oggi io possa avere degli strumenti diversi, più consapevoli. Avendo lavorato per tre anni, seppure in un campo diverso ma affine, o comunque non incompatibile, non in concorrenza, ho imparato molto: dal darmi un ritmo, a conoscere i tempi di vita di un progetto lavorativo, a sapermi gestire autonomamente – in contemporanea mi sono laureata sono uscita di casa e ho cominciato a lavorare. Sono stati tre anni di formazione molto profondi e assolutamente necessari per arrivare a questo punto: sarebbe stato impossibile vivere fuori casa in una dimensione ovviamente nuova, occupandosi di un progetto di cui l'unico referente sarei stata io, ristrutturando anche casa! Adesso ho anche un minimo di sicurezza economica che mi permette di poter investire su questo progetto senza dover chiedere niente a nessuno e di conseguenza di non dover rendere conto a nessuno di come lo gestisco, il che lo tiene più vicino alla sua anima originaria.

Ogni scelta che faccio è ponderata e quantificata e ne sono inevitabilmente responsabile e questo di nuovo continua ad essere formativo. Quando il progetto è formativo e quando tu e lui siete cresciuti insieme, le fondamenta sono più solide e penso che questo venga percepito all'esterno.

2 Comments To "Alice Visin: Il design che ha qualcosa da dire | L'intervista | di Costanza Rinaldi"

#1 Comment By [paloblob](#) On 18 agosto 2010 @ 08:11

giovane e a tratti ingenua, ma piena di energia e attenta alla progettazione strutturale coerente. interessante. grazie.

#2 Comment By [Acqua di Marika](#) On 6 febbraio 2012 @ 17:48

Vi ho visto al Macef e devo dire che non è una novità il riciclo dei fogli quotidiani ma così fatti bene e resi piacevoli oltremodo non ho mai visti. Devo farVi i miei complimenti. Unico punto dolente che costa un po caro, anzi è caro quindi non li ho acquistati per questo motivo. Immigino che si deve spendere ore per realizzarli ma comunque resta un oggetto facilmente riproducibile (direbbero i miei clienti) anche se non credo sia facile la tecnica per renderli piacevoli come siete riusciti Voi. Brava brava brava!!!!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

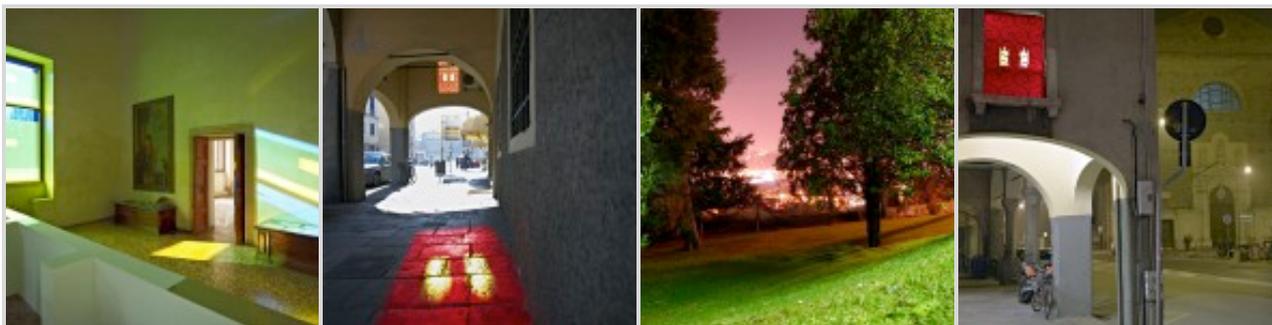
URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/08/alice-visin-il-design-che-ha-qualcosa-da-dire-di-costanza-rinaldi/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Francesco Candeloro.Un percorso d'arte attraverso i luoghi della percezione | di Lorella Scacco

di **Lorella Scacco** 10 agosto 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.316 lettori | [4 Comments](#)

Lorella Scacco) La mostra al **Palazzo Fortuny** di **Venezia** segna un traguardo importante per la tua attività artistica, vista la maturità e l'impegno del lavoro presenti in essa. **Città delle Città** è una **installazione site specific** che si articola in una serie di grandi lastre di plexiglas tagliate a laser e stampate a raggi UV. Come è nata l'idea di questa installazione? E quanto tempo ci è voluto per realizzarla?



Francesco Candeloro) Dall'inizio del mio lavoro l'attenzione è rivolta all'Uomo, la sua immagine come particolare di un volto. Gli occhi, lo sguardo e parte del viso sono parte di un tutto complesso, vivo, mutevole. Ho ricercato e catturato, rubandoli quotidianamente per strada, quelle relazioni che durano secondi, istanti, tra le persone in luoghi affollati come la vita: i bus, le strade, le città come luogo abitato e popolato da contatti unici che sono gli sguardi, che io cerco di catturare come immagine e colore. Per *Città delle Città*, sono le città appunto, le metropoli, come i paesi, i contenitori di questa vita, che attraverso frammenti narrano tante diverse storie. Il flusso degli sguardi rubati e astratti delle persone dei lavori precedenti ha ora un suo spazio.

Città delle Città è uno sviluppo naturale del mio agire attraverso una mutevole percezione delle immagini e dei segni. Un tempo necessario è stato quello per raccogliere infiniti appunti, immagini di città che fermavo nei miei viaggi in molti scatti fotografici, per poi lasciarli riposare e decantare per poi riscoprirli; farli diventare *una parte per il tutto* nei lavori. Una ricerca di materiali e spostamenti che unisce 3/4 anni di lavoro. Successivamente ho incominciato ad articolare il progetto e in due anni l'ho concretizzato.

L. S.) In *Città delle Città* i temi dell'architettura e della città si uniscono a fotografia, scultura e segno formando un percorso che stimola nello spettatore una *simultaneità percettiva* a partire dal tuo punto di vista. Questa peculiarità espressiva emergeva già dalle immagini sovrapposte su più superfici nei tuoi lavori meno recenti. Come si è evoluta la tua rilettura del reale in questi ultimi anni?

F. C.) *Città delle Città* è una nuova città della *Mente*, un percorso che stimola la visione, un ambiente che consegna molteplici letture al visitatore, un luogo dove immergersi ed attraversare passo per passo. In opere precedenti come tu dici ci si può solo muovere frontalmente da un punto all'altro dell'opera. È sempre una visione della quotidianità che elabora sempre differenti momenti percettivi. Questi nuovi lavori anche per le dimensioni appartengono allo spazio dell'uomo, lo accolgono, come un labirinto magico, che è poi il sogno di una città reale e d'utopia. Alcuni cercano di riconoscere Londra o New York, leggono Venezia o un particolare di un'altra città europea.

È questo muoversi tra reale e percezione ideale dei luoghi che mi ha spinto a costruire questo percorso tra geografie, colore, segni, un poco per perdersi nel colore e luce un poco per ritrovarsi.

L. S.) Nello stesso periodo della mostra a Venezia hai realizzato in Veneto anche due altre installazioni site specific: una nel portico antistante di **Piazza Petrarca a Padova** e l'altra nella palladiana **Villa Pisani Bonetti a Bagnolo di Lonigo**. Come ti sei relazionato a questi due luoghi durante il processo creativo?

F. C.) Gli interventi di Padova e di Villa Pisani-Bonetti vanno ad agire nell'osservare quotidiano, è attraverso la luce e il tempo che avviene il cambiamento, dalla luce del giorno alla notte.

Frammenti di Luoghi in piazza Petrarca le lastre di plexiglas vanno a chiudere le finestre che sono il diaframma dei portici, le si leggono dall'esterno e poi percorrendo l'interno dei portici la luce proietta in forma sempre diversa i colori sui muri e sul pavimento che la gente calpesta o ne diventa parte colorandosi con il passaggio. Nelle lastre è ritagliata la forma della facciata della chiesa che loro hanno di fronte sulla stessa piazza; una visione che cambia e ingloba il pubblico ed il movimento.

In *Intimi Luoghi* ho agito nella lunetta termale del grande salone centrale e in una delle finestre di ognuna delle stanze antistanti dove stratificazioni di plexiglas colorato inserito nelle tre finestre diventa filtro trasformando il paesaggio esterno ed il sole muta doppiamente l'interno delle stanze proiettandovi la luce colorata e i segni del plexiglas come un orologio che scandisce il tempo. Una potente meridiana che mi piace viva il senso di un affresco e il tempo instabile e immediato di una proiezione contemporanea che poi scompare e si muove. E' stato come usare il grande spazio di Palladio per far muovere l'architettura attraverso la luce ed il colore, l'uno e l'altro sempre in cambiamento, in movimento. Gli interventi non come opera statica ma installazione per lo spazio e i suoi abitanti.

L. S.) L'attenzione alla luce torna con forza nella recente serie di stampe fotografiche *I Tempi della Luce*, dove hai fotografato dei paesaggi urbani da insoliti punti di vista. Come intendi sviluppare questa ricerca fotografica?

F. C.) Un tempo immediato, viaggiare di notte. Fermarsi. Soffermarsi e in un punto, scattare. Lasciare alla luce il compito di agire e creare l'opera.

Una libertà istintiva, che può sviluppare nuovi percorsi. Ecco come intendo questo lavoro fotografico. *Semplicemente, i Tempi della Luce*.

L. S.) Dove si rivolgeranno i tuoi prossimi scatti fotografici? Sei attratto dall'utilizzo del video?

F. C.) E' la visione dell'uomo che l'arte tende a dare come statica e che invece non è, che mi attrae. Penso io debba ancora indagare molti luoghi e città, l'Uomo e lo spazio in cui è costretto o in cui vive fluidamente o lo spazio notturno in cui è meno presente ma sempre evocato. Ho utilizzato il video in poche occasioni molto sperimentali; sarà un'indagine che completerà l'attuale che per il momento ama concentrarsi su ciò che è solo apparentemente immobile.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

4 Comments To "Francesco Candeloro.Un percorso d'arte attraverso i luoghi della percezione | di Lorella Scacco"

#1 Comment By [Natale](#) On 12 agosto 2010 @ 09:31

è bravo questo artista! Visto dal "vivo" e apprezzato l'articolo. Amo le interviste, siete bravi!

#2 Comment By [Mirko](#) On 18 agosto 2010 @ 14:49

Sono d'accordo con Natale..... e l'articolo è stato ben fatto.

Bravi continuate così

#3 Comment By [Laura](#) On 18 agosto 2010 @ 17:47

siamo passati per Venezia durante il periodo di ferie per il nostro studio, la mostra ci è piaciuta, grazie del suggerimento

#4 Comment By [annalaura](#) On 21 agosto 2010 @ 06:29

Bellissimo, va ripetuto e scritto 100 e 100 e 100 volte:
"E' la visione dell'uomo che l'arte tende a dare come statica e che invece non è"
Grazie 100 e 100 e 100 volte!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/10/francesco-candeloro-un-percorso-darte-attraverso-i-luoghi-della-percezione-di-lorella-scacco/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Argillateatri mette in scena l'immaginario viaggio fra i labirinti letterari | di Pino Moroni

di **Pino Moroni** 11 agosto 2010 In [approfondimenti, teatro danza](#) | 1.147 lettori | [2 Comments](#)

Labirinteaide, o, come si narra l'immaginario viaggio nel labirinto letterario, attraverso le artiperformative.



La lussuosa confezione teatrale segue i corridoi di piani nobili rinascimentali ma anche di sporchi antri paurosi del nostro ancestrale.

Dentro e fuori non-luoghi della coscienza e della natura. Fino alla perdita della identificazione... chi sono io e chi è l'altro o gli altri? Perduti dietro quel lungo filo d'Arianna che ci avvolge e non ci aiuta ad uscire, perché non siamo affatto eroi benefattori dell'umanità (Prometeo o Teseo che sia) ma solo poveri diversi in una riflettanza di specchi che ci moltiplicano le nostre devianze.

E' stato difficile entrare nel puzzle di sensazioni personali che la creazione teatrale di Ivan Cozzi ha suscitato. Appreziate le modulazioni dei ritmi, a tratti calibrate a tratti ondivaghe, del costruito scenico, la difficoltà maggiore è stata la univocità di identificazione. E' vero che in fondo siamo Teseo e Minosse e Arianna ed Asterione il Minotauro.

E' vero anche che siamo in tempi di complessità e di labirinti multicursali a rete, ma questa specie di senso di straniamento, da difficoltà di chi essere, non è nelle nostre menti, ancora troppo semplificate. Del resto il labirinto è sinonimo di tracciato multiviario, di rompicapo, un dedalo di idee e di riflessioni.

Il labirinto è l'evoluzione storica dell'umanità, che nella sua ripetitività si evolve ma allo stesso tempo si complica il cammino. Il labirinto ha intrigato molti autori, da Ovidio a Durrenmatt passando attraverso il fantastico Borges, in maniere diverse, e così come la scrittura ha sviluppato una complessità della parola, la sua rappresentazione ha fatto seguire una complessità del gesto. Come è avvenuto in questo lavoro di movimentata intensità narrativa.

Ho letto nel labirinto di Isabella Moroni ed Ivan Cozzi tanta sofferenza e compassione. Ho trovato nei lamenti di Arianna e di Asterione ed ancora del Minotauro, messo a nudo, la rassegnazione di una umanità usata per ogni tipo di tradimento (filiale, fraterno, coniugale) e, dove diversa e bisognosa di affetto, blandita, ingannata e soppressa.

Alla fine della rappresentazione ho capito che il mio percorso iniziatico (labirintico) era terminato e che non avrei trovato al fondo dei miei confusi pensieri nulla di tranquillizzante.

Mi sono perduto e non mi sono più ritrovato nei racconti del labirinto.

Mi è rimasta solo la memoria della messa in scena di un trabattello, costruito in verticale, come un'arnia per le api, un filo d'Arianna sciorinato in volute lungo il palco, un "maitre a penser" in frac ed una testa di toro, mentre il resto (il pensiero) è diventato bisbiglio, sul quale prevalevano le suggestioni della musica, di strumenti antichi, della tradizione sciamanica, del Tibet, dell'India

e delle tribù aborigene dell'Australia.

Ho detto bravi agli interpreti.



2 Comments To "Argillateatri mette in scena l'immaginario viaggio fra i labirinti letterari | di Pino Moroni"

#1 Comment By [pasquale](#) On 15 agosto 2010 @ 21:33

peccato essercelo parso... davvero un peccato. Linguaggi complessi, input, accensione di sensi e di pensiero, magie, anche, che il Teatro, un certo Teatro riesce a metter su palco e sotto, tra la gente: quel "popolo" di cui in troppi parlano senza sapere, che può diventare – finalmente – collettività, società civile...

Grazie

#2 Comment By [Pino Moroni](#) On 7 settembre 2010 @ 13:39

Grazie Pasquale, spero che lo spettacolo "Il labirinto" si possa rivedere, perchè ad ogni visione/ascolto si moltiplica il pensiero e la sua magia..

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/11/argillateatri-mette-in-scena-limmaginario-viaggio-fra-i-labirinti-letterari-di-giuseppe-moroni/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Tate Modern, Londra: il ruolo della fotografia, diritto d'informazione, privacy | Exposed. Voyeurism, Surveillance & the Camera | di Francesca Di Fraia

di **Francesca Di Fraia** 12 agosto 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.889 lettori | [1 Comment](#)

Londra, 23 gennaio 2010. La campagna online ***I am a Photographer, Not a Terrorist (sono un fotografo, non un terrorista)*** sfocia in una **protesta di fotografi britannici** a seguito di numerosi episodi di violenza ed abusi della polizia britannica a danno di professionisti **accusati di aver scattato fotografie in pubblico**.



Tate Modern, 28 maggio 2010. Le gallerie del quinto piano della galleria aprono le porte al pubblico internazionale con una mostra intitolata **Exposed. Voyeurism, Surveillance & the Camera**. Sembra quasi un ready-made duchampiano, un esplicito manifesto dell'umano desiderio di vedere ciò che si nasconde. La risposta alla domanda "**cosa rende la fotografia moralmente inaccettabile**" è quasi scontata: lo scomodo dialogo tra il guardare un'immagine ed il senso di privacy, tra lo sguardo di chi osserva e l'identità del soggetto. In filosofia l'identità

non è che il rapporto di un ente con se stesso che per sua natura tende a preservare la propria unità opponendosi alla diversità. Quest'ultima equivale alla frammentazione del sé, soprattutto nel momento in cui l'identità viene offerta alla fruizione visiva di un pubblico. Ed è qui che "l'identità dell'io" è violata dall'esposizione: questo è il modo in cui la fotografia è stata e continua ad essere percepita soprattutto agli occhi della legge.

August Sander, un fotografo tedesco del secolo scorso, in una lettera del 1927 scriveva "Nulla mi pare più giusto di rendere attraverso la fotografia un'immagine del nostro tempo che sia assolutamente fedele al vero" sottolineando l'innocenza di un attimo di vita intrappolato in un'immagine. **Sophie Howarth**, invece, pone l'accento sull'importanza del ruolo del fotografo nelle società moderne affermando "Dipendiamo da coloro i quali si immergono nella confusione e nell'alienazione della vita pubblica, costringendoci a vedere allo specchio le società moderne che stiamo costruendo. Per far ciò devono essere in diritto di rubare immagini alla vita pubblica, anche se il risultato non è sempre piacevole". Non si può dire lo stesso di immagini di persone colte in contesti di particolare intimità come nel caso delle crude scene di sesso del giapponese **Kohei Yoshiyuki** in un parco di Tokyo di notte. Inquietanti allo stesso modo sono le immagini di vittime della mafia nella Palermo di metà secolo scorso o una serie di scatti di persone sul punto di morire. Ad esempio, due fotografie riportano il gesto disperato di una donna che, intrappolata in un hotel in fiamme, si lancia dalla finestra del piano. Queste sono parte di una sezione dedicata ad un tipo di fotografia che si pone come testimone oculare della violenza e che rivela lo sguardo invadente dell'osservatore che risulta irrimediabilmente coinvolto in un atto di puro voyeurismo.

La mostra esamina il ruolo della fotografia dalla metà del XIX secolo fino ai giorni nostri culminando con un ventaglio di immagini estrapolate da registrazioni di videosorveglianza, le più datate delle quali sono dieci scatti di suffragette del 1913. Lo sguardo analitico del visitatore è guidato attraverso cinque aree tematiche: **Il Fotografo Nascosto, VIP e Sguardo Pubblico, Voyeurismo e Desiderio, e Sorveglianza**. La prima sala ospita due progetti: uno di **Walker Evans**, *Subway Passenger*, realizzato alla fine degli anni trenta con una camera nascosta nel cappotto per immortalare i passeggeri della metro seduti di fronte, ed uno più contemporaneo di **Philip-Lorca diCorcia** intitolato *Heads*. Entrambi i lavori ritraggono gli abitanti di New York, soggetti ignari della macchina fotografica. Alcuni anni fa per il mancato accordo con un suo soggetto, diCorcia fu citato in giudizio per invasione della privacy, ma il diritto dell'artista alla libertà di espressione ha prevaricato il diritto all'immagine rivendicato dalla vittima.

Le sale due e tre esplorano i bassifondi della New York di fine '800 resi immortali dagli scatti di **Jacob Riis** che puntava l'obiettivo agli abitanti delle case popolari, da **Paul Strand** che osservava le povere condizioni di esistenza degli immigrati, e da **Lewis Hine** che documentava lo sfruttamento dei bambini nelle miniere d'America. **Ben Shahn** si concentrava sulle stradine urbane, **Henri Cartier-Bresson** così come **Walker Evans** fotografava le persone dall'alto, **Lee Friedlander** ed **Harry Callahan** si riconoscono per i soggetti presi di spalle, mentre **Garry Winogrand** e **Robert Frank** lavoravano su squisiti angoli di vita cittadini. Dalla sala quattro in poi il ruolo della fotografia preso in analisi è legato alla fruizione dell'immagine in relazione ai concetti di celebrità e desiderio. Le fotografie vanno da quelle sviluppate dai primi **paparazzi** (vedi **Giuseppe Primoli**, **Pierre-Louis Pierson**, **Ron Galella** e **Nick Ut**) alle scene montate dalla contemporanea **Alison Jacson** che lavora sul potenziale comico delle reazioni infuriate dei VIP; dalla carica erotica dei nudi femminili di **Louis-Camille D'Olivier** ai perfetti shoot di moda di **Guy Bourdin** ed **Helmut Newton**. I contenuti del percorso che si apre con le foto di alta moda si evolvono poi in sadiche immagini di donne in pose poco ambigue, firmate da **Auguste Belloc** e **Jacques André Boiffard**, termina con la proiezione di una lunga serie di fotografie scattate nel corso di trent'anni e recentemente digitalizzate con cui **Nan Goldin** ha realizzato un video intitolato *The Ballad of Sexual Dependency*. Le sale dalla nove alla quattordici, l'ultima, riportano fatti violenti, scene di guerra (le esecuzioni in pubblico nella Cina della Seconda Guerra dell'Oppio, le vittime del Vietnam, il linciaggio di un ebreo...), video-sorveglianza militare ed urbana, e varie scene del delitto documentate da **Letizia Battaglia**, **Stephen Shames**, **Larry Clark**, **Alex Gardner**, **Felice Beato** ed **Oliver Lutz**, tra gli altri.

Alla fine del percorso il visitatore se ne va divertito e risollevato, probabilmente assaporando l'illusione di non essere mai stato catturato da obiettivi indiscreti. Ma, non siamo forse tutti costantemente preda di una capillare sorveglianza urbana? Non è forse la stessa Tate Modern monitorata da telecamere che non vengono mai spente?

Exposed. Voyeurism, Surveillance and the Camera, Tate Modern, Londra

- 28 maggio – 19 settembre 2010
- Organizzata in collaborazione con il Museo di Arte Moderna di San Francisco.

Translation (by F. Di Fraia)

London, 23rd January 2010. The online campaign "*I am a Photographer, Not a Terrorist*" organises a protest that gathers UK photographers in Trafalgar Square following several incidents where police have either arrested or harassed photographers for the act of taking photos in public.

Tate Modern, 28th May 2010. An intense and provocative show welcomes the international public in its 5th floor galleries. *Exposed. Voyeurism, Surveillance & the Camera* sounds as a ready-made, direct manifesto of the human desire to see what lies hidden. The question "*what makes photography morally amiss?*" is easily answered: the uneasy dialogue between viewing images and privacy; the observer's gaze and the subject's identity. The latter can be defined as the relationship that a conscious being keeps with itself. Identity thwarts diversity which, intended as fragmentation, comes as a natural consequence of bringing the depiction of such identity to public sharing. The "*identity of the I*" is then outraged by the exposure: this is how photography has been perceived, and such perception is still at the basis of its condemnation in the eyes of law. August Sander, a twentieth century German photographer, in a letter dated November 1927 wrote "*Nothing seemed more appropriate to me than to render through photography a picture of our time which is absolutely true to nature*", a declaration that stresses the innocence behind the act of trapping a life-instant. Whereas the contemporary photographer Sophie Howarth highlights the importance of the photographer's role in modern societies as she alleges "*We depend on them to immerse themselves in the confusion and alienation of public life and hold up a mirror to the kind of societies we are making for ourselves. To do so they must retain the right to photograph in public places, even if the results are not always pretty*". The same cannot be said, though, of images of people caught on intimate contexts like the series of shots taken by the Japanese Kohei Yoshiyuki who photographed people having sex, and watching others have sex in a public park at night in Tokyo. Likewise, rather disturbing are the images of mafia victims a few seconds after being killed, or a sequence of images of a woman trapped in a hotel fire who attempts to escape by jumping out the window. The latter is part of a series of a "*violence witness*" kind of photography where the indelicate and invasive looking is evident as the observer is utterly involved in an act of pure voyeurism.

The exhibition examines photography's role from the middle of the nineteenth century to the present day culminating with images from surveillance cameras, the oldest of which are ten shots of radical suffragettes from around 1913. The visitor's analytical eye is guided through five thematic sections: The Unseen Photographer, Celebrity & the Public Gaze, Voyeurism & Desire, Witnessing Violence, and Surveillance. The small Room One hosts Walker Evans' Subway Passenger, a project realised in the late thirties with a camera concealed under his coat to photograph passengers sitting opposite him, and Philip-Lorca diCorcia's Heads, both taken in New York City without the subjects' permission. As far as diCorcia's targets are concerned, one of the passers-by took legal action against the photographer for invasion of privacy, but the artist's right to self-expression was judged superior to the individual's right to his own image.

Rooms Two and Three show the New York slums at the end of the nineteenth century immortalized by Jacob Riis, who pointed his lens to tenement inhabitants, Paul Strand who documented the life of poor immigrants, and Lewis Hine whose photographs have become eternal witness of children exploitation in American mines. Ben Shahn focused on street views, Henri Cartier-Bresson as well as Walker Evans photographed people from above, Lee Friedlander and Harry Callahan targeted their subjects from behind, while Garry Winogrand and Robert Frank depict exquisite street life angles. From Room Four onward the role of photography is exploitation of images in relation to the concepts of celebrity and desire. The photographs range from early to contemporary paparazzi snapshots (see Giuseppe Primoli, Pierre-Louis Pierson, Ron Galella and Nick Ut) to the staged paparazzi snapshots by Alison Jacson who works on the comic potential of enraged celebrities reaction; from the erotic charge in Louis-Camille D'Olivier female nudes to the polished fashion shots of Guy Bourdin and Helmut Newton. The content of path beginning with fashion shots evolve into sadistic images of women in not too ambiguous poses,

captured by Auguste Belloc and Jacques André Boiffard, ends in a slide show entitled *The Ballad of Sexual Dependency*: hundreds of recently digitalized photographs taken by Nan Goldin over almost thirty years.

Rooms from Nine to Fourteen account for the section dedicated to violent events, war photography (public execution in China during the Second Opium War, Vietnam victims, the lynching of a Jewish man..), CCTV recordings, military surveillance, and the results of death-squad assassinations documented by Letizia Battaglia, Stephen Shames, Larry Clark, Alex Gardner, Felice Beato and Oliver Lutz, just to mention a few.

At the moment of leaving the exhibition space, visitors look relieved and entertained, maybe enjoying the illusion that no lens would ever chose them as targets. But, are we not under a constant urban surveillance? Is not Tate Modern itself monitored by cameras all the time?

'Exposed. Voyeurism, Surveillance and the Camera' Tate Modern

- 28 May – 19 September 2010. Organised in conjunction with
- San Francisco Museum of Modern Art.

Immagini:

- **Harry Callahan**
Untitled (Atlanta) 1984
Dye transfer print
9 7/16 x 14 5/16 in. (23.97 x 36.35 cm)
San Francisco Museum of Modern Art
© The Estate of Harry Callahan, courtesy Pace/MacGill Gallery, New York
- **Garry Winogrand**
New York, 1969
gelatin silver print
Collection SFMOMA, fractional and promised gift of Carla Emil and Rich Silverstein
© Estate of Garry Winogrand, courtesy Fraenkel Gallery, San Francisco
- **Shizuka Yokomizo**
Stranger No. 2, 1999
chromogenic print
San Francisco Museum of Modern Art, Accessions Committee Fund purchase
© Shizuka Yokomizo
- **Georges Dudognon**
Greta Garbo in the Club St. Germain, ca. 1950
gelatin silver print
Collection SFMOMA, Foto Forum purchase
© Georges Dudognon
- **United Press International**
Suffolk, Virginia, Race Confrontation, May 6, 1964
gelatin silver print
Collection SFMOMA, Accessions Committee Fund purchase
© United Press International, Inc. All Rights Reserved
- **Tom Howard**
The Electrocutation of Ruth Snyder, 1928
gelatin silver print
Collection SFMOMA, Accessions Committee Fund purchase
- **Walker Evans**
Street Scene, New York, 1928
Photo: San Francisco Museum of Modern Art
© Walker Evans Archive, The Metropolitan Museum of Art
- **Weegee (Arthur H. Fellig)**
Lovers at the Movies, ca. 1940
San Francisco Museum of Modern Art, purchased through a gift of Lynn Frances Kirshbaum
© Weegee / International Center of Photography / Getty Images
- **Weegee (Arthur H. Fellig)**
Marilyn Monroe ca. 1950s

International Center of Photography, New York, Gift of Wilma Wilcox, 1993
© Weegee / International Center of Photography / Getty Images

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "Tate Modern, Londra: il ruolo della fotografia, diritto d'informazione, privacy | Exposed. Voyeurism, Surveillance & the Camera | di Francesca Di Fraia"

#1 Comment By Natale On 12 agosto 2010 @ 09:44

molto ben fatto, interessantissimo. grazie!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

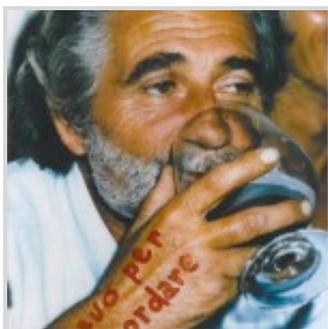
URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/12/tate-modern-londra-il-ruolo-della-fotografia-diritto-dinformazione-privacy-voyeurism-surveillance-the-camera-di-francesca-di-fraia/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Custom-cultura: il (p)artigiano-artista delle chitarre elettriche, Antonio "Wandrè" Pioli | di Gianni Cella

di Gianni Cella 13 agosto 2010 In [approfondimenti,musica](#) | 2.608 lettori | [10 Comments](#)

Antonio Pioli, detto **Wandrè** (1926-2004), da Cavriago (RE), è una figura tutto sommato poco conosciuta, tranne che tra gli appassionati e i collezionisti; è, infatti, un *artista applicato innovativo*, per così dire, soprattutto nel campo della **costruzione di strumenti musicali (chitarre e bassi elettrici)**: ma questa definizione in realtà gli va stretta, poiché egli è stato davvero un uomo che ha consacrato la propria vita all'arte fino a fondere completamente le due cose, soprattutto nell'ultimo periodo della sua vita.



Wandrè nasce come artigiano nella bottega del padre (da cui si dice gli derivi anche il soprannome *wandrè*, cioè *vai indietro, fatti in là*, in dialetto: detto dal padre che lo invitava a spostarsi per non ostacolarlo nel lavoro).

Durante la II guerra mondiale combatte come **partigiano**; poi, appassionato di meccanica, dalla fine degli anni '50 mette su a Cavriago una **fabbrica di chitarre** con una produzione che dura fino agli anni '70. I suoi strumenti si collocano **nel periodo d'oro della produzione italiana di chitarre elettriche, e cioè gli anni '60**: secondo alcuni quelle italiane sono le uniche chitarre a rappresentare autenticamente il *vintage* di quel periodo in questo campo, poiché la loro fattura è caratteristica e concentrata praticamente solo in quel magico decennio.

Nella produzione italiana le chitarre e i bassi di Wandrè emergono per originalità di design e di materiali: forme particolarissime, ispirate ad animali, ai dischi volanti, addirittura alle forme procaci di Brigitte Bardot; usa materiali quali l'alluminio per il manico e la paletta delle chitarre, e ancora la plastica, il vinile, poco legno, persino il fumo di candela. I colori sono per lo più vivacissimi, con accostamenti inusuali, da arte astratta.

La fabbrica, fiorente soprattutto nel periodo di collaborazione con la **Davoli**, produce più di 50.000 strumenti negli anni della sua attività, distribuiti in Europa e negli U.S.A., oggi molto ricercati dai collezionisti (in particolare fuori Italia).

Poi la fabbrica chiude e Wandrè apre un laboratorio artigianale dove lavora la pelle e il cuoio, e si dà alla realizzazione artistica, producendo a partire da tecniche e materiali vari come plastica, legno, cuoio, metalli, ma anche pennarelli, collage e quant'altro. E' degli anni '70 la collaborazione con il circolo *Pari e Dispari* di Cavriago che, partito dall'intento di mettere insieme artisti e intellettuali del luogo all'insegna del movimento *Fluxus*, riesce ad aggregare, in una piccola realtà provinciale, artisti noti anche a livello internazionale (**Giuseppe Desiato**, ad esempio).

Dopo l'esperienza ventennale con *Pari e Dispari*, la produzione artistica di Wandrè continua, arrivando a comprendere l'intera sua vita, fino alla fine: **tutto viene trasformato e rimodellato, la sua auto, perfino la sua casa**, ma la sua notorietà come artista è sicuramente minore rispetto a quella acquisita come fabbricante di chitarre. Nel legame stretto col suo paese di origine è probabilmente da ricercare il suo limite, ma anche l'humus senza il quale la sua creatività non sarebbe forse esistita in quella forma.

Sono essenzialmente due le riflessioni che si pongono a questo punto. Una riguarda il suo legame, a mio parere molto evidente, con la **Kustom Kulture americana**, ma sviluppato in maniera assolutamente originale e autonoma. Le caratteristiche di "*arte-artigianato popolare*" di quest'ultima, comprendente aspetti che vanno dalla decorazione (*pinstriping*) di automobili, motociclette, tavole da surf, skateboard, insegne, creazione di personaggi come Rat Fink di **Ed Big Daddy Roth** che popolano un universo di magliette, decals, pupazzi, modellini in scala, ma anche la progettazione di automobili e moto come pezzi unici, fino alla costruzione artigianale di coltelli e armi da fuoco (**Von Dutch**), si ritrovano nell'arte di Wandrè, applicata alle sue chitarre, ma anche alle sue borse, alle sue cinture, alla sua auto, alla sua abitazione.

E' interessante notare come il grande **Kenneth Howard**, detto Von Dutch, figura seminale della *Kustom Kulture*, abbia, ad esempio, decorato col suo inconfondibile *pinstriping* le originalissime chitarre **Mosrite**, fabbricate su ordinazione per un gruppo musicale degli anni '60, gli **Strawberry Alarm Clock**.

La seconda riflessione riguarda il legame di Pioli con **Fluxus**, soprattutto dagli anni '70 in poi: se l'arte, per Fluxus, è intesa come multidisciplinare e flusso continuo di esperienze reali, con una forte radice popolare, allora Pioli può essere a suo modo considerato un suo esponente, che ha portato oltre i confini temporali *storici* (come del resto hanno fatto anche altri artisti) il movimento. In Pioli si fondono quindi arte e vita, i gesti più comuni diventano cultura e questo si riflette su tutto quanto fa parte della vita di Wandrè, ad abolire ogni distinzione con una genuina vena creativa. Tutto questo, a partire da un solido fondamento *artigianale*, dove l'artigianato geniale e meccanicamente innovativo a sua volta diventa un tutt'uno col gesto artistico ed estetico in quella che di Wandrè a tutt'oggi resta come l'espressione più alta della sua creatività: le sue indimenticabili chitarre.

Per saperne di più si possono reperire le note alla mostra su Wandrè organizzata dal Circolo di Rifondazione Comunista di Cavriago (cavriago.blogspot.com) nel 2009, con la collaborazione di: S. Aria, curatore del sito www.fetishguitars.com; M. Ballestri; F. Borghi; G. Lamecchi; L. Marinelli; I. Poli; L. Valli. La mostra fu realizzata da: L. Brami, A. Catellani, A. Fontana, S. Gala, C. Melloni, S. Montesello, G. Nicoli, A. Ronzoni. Si può anche consultare *Chitarra elettrica - enciclopedia illustrata*, voce di T. Bacon con il contributo di D. Burrluck, P. Day, M. Wright, edita da De Agostini (2008). Segnaliamo anche *Contemporanea - arte dal 1950 ad oggi*, di F. Poli, M. Corgnati, G. Bertolini, E. Del Drago, F. Bernardelli, F. Bonanni, della Mondadori Arte (2008). *Imperdibile Rat Fink - the art of Ed Big Daddy Roth*, di D. Nason e G. Escalante (Last Gasp, 2003), e *Von Dutch - the art, the myth, the legend*, di P. Ganahl (Car Tech, 2005).

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

10 Comments To "Custom-cultura: il (p)artigiano-artista delle chitarre elettriche, Antonio "Wandrè" Pioli | di Gianni Cela"

#1 Comment By [paolo](#) On 15 agosto 2010 @ 09:19

che bello `sto pezzo, Gianni Cela: benvenuto!

#2 Comment By [Chiara](#) On 15 agosto 2010 @ 13:40

Bell'articolo, Gianni Cela... :)

#3 Comment By [pasquale](#) On 15 agosto 2010 @ 21:35

riletto e riletto: che incursione godibile e appassionante!

#4 Comment By [Stefano Disegni](#) On 16 agosto 2010 @ 23:23

Ottimo e abbondante. Non mi stupisco, conosco il maestro Cela e la sua cultura artistico-musicale da parecchio. Non conoscevo Wandrè, è stata una appassionante scoperta. Ma, Gianni, perché non me ne avevi mai parlato?

#5 Comment By [olga](#) On 18 agosto 2010 @ 18:28

bello gianni complimenti

#6 Comment By [Giuseppe](#) On 23 agosto 2010 @ 11:13

Bellissimo articolo. Grazie Gianni Cela per avermi fatto conoscere nuovi territori. Voglio sapere tutto su Wandrè Pioli, Von Dutch e tutto il resto. Complimenti.

#7 Comment By [dolores](#) On 23 agosto 2010 @ 19:25

In uno STILE RAFFINATO ed INCISIVO l'AUTORE RIVELA la SUA NATURA DI ARTISTA ECLETTICO e STUDIOSO ATTENTO PROFONDO e RIGOROSO di ogni espressione dell'INGEGNO UMANO . BRAVO GIANNI .

#8 Comment By [GERARDO](#) On 23 agosto 2010 @ 19:52

HO CONFERMA DI NON CONOSCERE TANTE COSE. GRAZIE, GIANNI,PERCHE' CONTINUI AD APRIRCI NUOVI ORIZZONTI.

#9 Comment By [giorgio](#) On 29 agosto 2010 @ 15:15

molto bello Gianni, perchè non aggiungi una tua colonna sonora al tuo prossimo articolo, magari suonata con la Wandrè? A presto. Giorgio.

#10 Comment By [DAN](#) On 20 maggio 2013 @ 18:43

Bravo pour cet article. Très bonnes informations. Je suis depuis toujours un collectionneur des guitares Wandré Pioli et j'ai apprécié ce travail d'information. Bravo et merci encore.

Bonjour de France

Dan

<http://www.guitarecollection.com>

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

URL to article: **<http://www.artapartofculture.net/2010/08/13/antonio-wandre-pioli-custom-cultura-del-partigiano-artista-delle-chitarre/>**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Tempo e Violenza. Le donne e l'Irlanda nelle poesie di Eavan Boland

di **Gaja Cenciarelli** 14 agosto 2010 In [approfondimenti.atlantide. la letteratura riemersa](#) | 1.939 lettori | [No Comments](#)



Il coraggio di una casa editrice si misura dalle pubblicazioni di qualità che annovera nel suo catalogo.

Quando poi il libro è una raccolta di poesie, perdipiù in traduzione, il coraggio diventa audacia. È precisamente il caso di Tempo e violenza, di Eavan Boland, edito da Le Lettere. Non è la prima volta che i due eccellenti curatori, Giorgia Sensi e Andrea Sirotti, prestano il loro talento ai grandi nomi della letteratura contemporanea: ricordo, tra tutti gli altri volumi cui hanno dato voce, anche il prezioso Mattino nella casa bruciata, di Margaret Atwood, sempre per i tipi della casa editrice fiorentina.

Eavan Boland è irlandese, nata a Dublino e vissuta tra l'Irlanda, New York e Londra. I suoi versi si concentrano su temi femminili e femministi, sul ruolo della donna nella società irlandese e sul contributo, troppo spesso ignorato, che le donne hanno dato alla storia e al mito. Nell'iconografia dei secoli scorsi, l'Irlanda è stata spesso raffigurata come una fanciulla prima insidiata, poi sottomessa al maschio-Inghilterra. La vicinanza geografica e la violenza e il potere politici esercitati dall'Inghilterra hanno consolidato

quest'immagine desolante, a causa della quale le donne irlandesi hanno sofferto più delle altre di un mutismo forzato.

«Alla fine/non importerà/che io sia stata una donna./Ne sono certa./Il corpo è una sorgente./Niente più./C'è il suo momento./C'è una certezza/Nel modo in cui cerca la sua dissoluzione./[...] Alla fine/tutto ciò che mi ha pesato e mi ha distinto/si perderà in questo:/sono stata una voce.»

Nella condizione femminile circoscritta all'Irlanda ha, quindi, una valenza diversa e nettamente più significativa rispetto agli uomini, la questione linguistica. La lingua è il riflesso dell'identità culturale di un popolo: l'Irlanda ne fu spogliata quando l'Inghilterra sovrappose l'inglese al gaelico. Una violenza che si sommò all'impoverimento della terra e dei suoi abitanti, annientati definitivamente dalla Grande Carestia e dalla conseguente e disperata emigrazione di massa.

«Ecco che cos'è la lingua:/una pena abitabile. Un discorso/per la quotidiana e comune abrasione/di perdite come questa/che fa male/quanto basta per essere cicatrice./E si rimargina quanto basta per essere nazione.»

I versi di Eavan Boland sono necessari a chiunque voglia tastare il polso della vita e della letteratura irlandese contemporanea. Il suo stile solo apparentemente semplice, le sue immagini fluide hanno la potenza di una lama. Sono una fotografia impietosa e, al tempo stesso, suggestiva dell'evoluzione e delle conquiste della parola femminile in una nazione che ha dovuto ricostruirsi e recuperare la sua lingua, senza aver mai perso la dignità. Due processi, complicati e dolorosi, che hanno viaggiato paralleli.

«È la lingua che ci ha ridotte così. Ecco/la ferita, il silenzio, la sventura/

di maree e pendii e stelle dove/languiamo in una grammatica di sospiri,/nella nobile ricerca dell'eufonia,/nella retorica notturna della poesia./Non possiamo sudare qui. La nostra pelle è gelata./Non possiamo concepire qui. Il nostro ventre è vuoto./Aiutaci a sfuggire a gioventù e bellezza./Cancellaci dalla poesia. Rendici umane/in cadenze di mutamento e pena mortale/e in parole in cui possiamo invecchiare e morire.»

Tempo e violenza – Poesie scelte con testo a fronte

- Eavan Boland
- A cura di Giorgia Sensi e Andrea Sirotti
- Pagg. 234, Euro 19,50
- Le Lettere, 2010



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/14/tempo-e-violenza-le-donne-e-lirlanda-nelle-poesie-di-eavan-boland-di-gaja-cenciarelli/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Nuova Poesia Creaturale di Tiziano Fratus. I versi si radicano e chiedono spazio | di Isabella Moroni

di **Isabella Moroni** 17 agosto 2010 In [approfondimenti,libri letteratura e poesia](#) | 1.356 lettori | [No Comments](#)

“[Nuova Poesia Creaturale](#)”, l’ultima raccolta di [Tiziano Fratus](#), ridefinisce l’abitudine alla poesia. Rieduca il lettore assuefatto alle vene dolorose e sofferenti dei versi, offrendo paesaggi imprevisi. Luoghi. Volti. Animali. Alberi.



Offrendo racconti nascosti nel ritmo poetico, obbligando ad esserci. A leggere sul serio, a non farsi distrarre. Incitando a partire per quei luoghi sconosciuti; a conoscere esistenze mai viste, nè presupposte prima.

Tiziano Fratus poeta dalla vita errante e dalle certezze legate alla natura in qualsiasi luogo questa si manifesti, l’importante è che sia natura creatrice, perchè Fratus è -da sempre- alla ricerca di radici.

Non a caso dice di sè di essere un “uomo radice” perchè nelle terre dove s’attesta, scava fin

dentro le zolle più profonde, con la noncuranza esteriore di chi conosce a fondo i suoi luoghi e le sue passioni.

La poesia, a suo avviso, è un prodotto della terra e come tale la coltiva non fermandosi all'esperienza linguistica che la inchioderebbe al solito, solo, circuito dei poeti, ma la lavora artigianalmente in modo che possa andare via da sola e battere a nuove porte (nella speranza che esistano davvero i lettori di poesia).

Dal Piemonte all'America questa poesia si fa racconto ed il racconto si fa scansione di tempi che a volte si sospendono, lasciando penetrare la curiosità per quello che Fratus ha visto e che noi non siamo (ancora) riusciti a vedere; per quello che nessuno dice mai, o almeno non lo dice in questo modo, dando alla storia, alla geografia ed alla gente che nessuno incontra mai nel suo cammino, una sovranità secolare e grave. Ma anche per i sorrisi che provoca, le ironie, le arguzie e , infine, per i numeri che ricorrono inaspettati e producono, al contempo, turbamento (perchè si fanno parola) e lucidità (perchè sono memoria).

Forse è per questo che Mariangela Gualtieri dice che la sua poesia è un "canto politico".

Tiziano Fratus si schermisce di fronte a questa affermazione, non vuole che si faccia confusione, ma la politica, nella sua essenza primaria, altro non è che il contatto profondo, radicale, con la comunità in cui siamo immersi così come la poesia di Fratus è in perpetua relazione con l'ambiente che lo circonda.

Ma su tutto, a me sembra spiccare la grande necessità di meditazione di cui questa poesia ha bisogno. Appare simile alla costruzione di un mandala dove la sabbia che scende lentamente costruisce l'immagine.

Nei versi di Tiziano Fratus la sabbia sono le parole e la poesia è il mandala che ne risulta.

Sacro, labirintico, colorato.

Nuova Poesia Creaturale

- Poesie di Tiziano Fratus
- pagine trecentoventiquattro
- ventiquattro fotografie in bianco e nero
- euro venti
- Immagini di Tiziano Fratus



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/17/nuova-poesia-creaturale-di-tiziano-fratus-i-versi-si-radicano-e-chiedono-spazio-di-isabella-moroni/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Molto rumore per nulla. Shakespeare e il piacere del teatro a Roma d'estate. | di Pino Moroni

di **Pino Moroni** 18 agosto 2010 In [approfondimenti,teatro danza](#) | 1.387 lettori | [2 Comments](#)



A Villa Borghese. Nel verde dei giardini, sotto i pini, fuori da tutti i rumori, una costruzione circolare, dotata di un ampio cortile interno senza tetto, il palcoscenico che si inoltra nella platea ed i loggioni appollaiati nel semicerchio esterno: è il "**Silvano Toti Globe Theatre**". Dove il pubblico non si sente solo spettatore, ma fruitore speciale di capacità gestuali, mimiche, verbali e cantate degli interpreti di questo rinnovato Teatro Elisabettiano.

Il teatro infatti è stato ricostruito per opera della Fondazione Silvano Toti e del Comune di Roma, secondo lo schema del teatro costruito a Shoreditch, zona settentrionale della città di Londra, nel 1576, e presenta una nutrita stagione di titoli shakespeariani da luglio a settembre.

Quest'anno dal **4 al 13 e dal 18 al 22 agosto** è in programma la commedia "**Molto rumore per nulla**" di **William Shakespeare**, per la traduzione e l'adattamento di Loredana Scaramella (una vivace e brava interprete di Beatrice) e Mauro Santopietro (un misurato e furbo interprete di Benedetto).

Entrati nel parterre, dove gli spettatori più poveri, in piedi sotto il sole o la pioggia interagivano con gli attori, spesso mescolati a loro, si ha un bellissimo colpo d'occhio di un teatro assolutamente funzionale, vivibile e fuori dalle regole. I re ed i nobili preferivano sedere nei tre livelli delle balconate, per poi scendere anch'essi nel cortile per partecipare alla festa, da cui la frase "Parterre de rois".

La commedia si apre su un impianto scenico privo di macchinari e di effetti speciali, con solo canapi legati ai legni del palcoscenico e lenzuola stese al sole, quinte naturali per gli equivoci della trama. In questo modo lo spettatore sopperisce alla carenza della componente visiva con una rafforzata sensibilità nei confronti delle parole recitate, che diventano, oltre che racconti di fatti di vita quotidiana, evocative di mondi immaginari anche magici: è la poetica del teatro elisabettiano.

Quale entrata migliore di una scena idilliaca, in cui due fanciulle, (Ero, vergine schiva e Beatrice, donna sagace) si attardano ai lavori domestici con le damigelle di compagnia, parlando del ritorno degli uomini di guerra di Don Pedro, principe di Aragona!

L'Italia, che ha appena passato il Rinascimento pieno di feste, principi e cortigiani raffinati e sfrenati, ma anche di complotti politici ed assassini, condanne e violenza, è il luogo deputato per la nascita di molte tragicommedie del teatro elisabettiano. Shakespeare si è servito di un frequente e rapido susseguirsi di scene che fanno passare da un luogo all'altro, saltando le ore ed i giorni come in un film moderno. Ecco spiegata, tra l'altro, la molteplicità di trasposizioni cinematografiche sia americane che europee delle sue commedie.

Mentre Beatrice conosce già il cinico patavino Benedetto per una passata relazione, il fiorentino Claudio, giovane valoroso nelle armi ma inesperto ed instabile in storie d'amore si innamora di Ero ed il principe Don Pedro si presta, con un fraintendimento ad aiutarlo a conquistare la donna.

Ma l'incontro di due mondi, donne di pace ed uomini di guerra, affiliati spagnoli e messinesi si rivela subito difficile anche per colpa dell' 'outsider' Don Juan, fratellastro di Don Pedro, precursore di tutti i cattivi, che cerca di distruggere con un perfido inganno l'amore di Ero e Claudio per colpire indirettamente il Principe, fratello buono.

L'equilibrio dello spettacolo vuole a questo punto una esplosione di gioia luminosa e tanto movimento scenico. Un ballo in maschera in cui i partecipanti giocano uno con l'altro: Don Pedro con Ero, Beatrice con Benedetto e Don Juan con Claudio. In una serie di equivoci ed inganni che raffinanano l'attenzione dello spettatore.

Ed è Claudio che cadrà nella trappola che farà 'rumore'.

Anche Benedetto e Beatrice vengono convinti l'uno della passione dell'altra e viceversa e si concedono all'amore. E' l'apoteosi della contaminazione di generi, fusione di commedia, tragedia annunciata e spettacolo circense.



Ma la parte più comica è affidata a due innocui soldati di ronda per le strade di Messina, che arrestano per caso Borraccio e Corrado, due sgherri di Don Juan, mentre ubriachi si raccontano l'inganno perpretato ai danni di Ero.

Mentre tutto sta volgendo in tragedia si alzano, infatti, i toni comici. I due soldati, sconnessi nelle parole e nelle azioni, si incontrano con il capo delle guardie, Carruba, un buffo personaggio claudicante, che storpia la lingua aulica dei nobili. Lo segue la stolido spalla Sorba. In effetti Carruba, anche nella sua parodia del poliziotto non letterato, farà poi confessare Borraccio al giudice l'inganno di Don Juan e si renderà essenziale al lieto fine.

E' questa la parte più delicata e più produttiva del famoso "artigianato teatrale" di Shakespeare, la giusta misura dei ruoli degli interpreti, in maniera tale che un linguaggio dai tanti registri costruisca un testo universale. L'infittirsi della trama e poi il suo sciogliersi vengono accettati senza difficoltà dal pubblico, che in fondo ha sempre saputo la verità, svelata invece ai protagonisti solo alla fine.

Quando tutto va a rotoli, mentre Claudio ripudia Ero accusandola di lussuria, Ero sviene e viene creduta morta, il padre la maledice ed il Principe si sente ingannato dai messinesi, il frate Francesco che doveva celebrare il matrimonio, e conosce la purezza di Ero, organizza lo stratagemma risolutivo.

E' il 'Deus ex machina' che si identifica con la saggezza popolare: far credere che la ragazza sia morta davvero per stimolare il rimorso dei suoi accusatori e far rivelare chi ha ordito il complotto. Infatti Claudio con il principe si recano a pregare sul sepolcro di Ero (suggestiva la scena notturna con le fiaccole accese) mentre Borraccio e Corrado rivelano l'inganno di Don Juan, che mentre fugge è arrestato dalle guardie.

Un matrimonio in maschera con danze e festeggiamenti scioglie gli ultimi nodi della trama: Ero e Claudio convolano a nozze, Beatrice e Benedetto si fidanzano. Ed il pubblico balla e conversa con gli attori e gli autori del fedele adattamento, con Shakespeare che sorride tra i personaggi minori dove, si dice, si ritagliava anche lui un ruolo.

Per tutto quel 'nulla' due ore passate piacevolmente vivi.



2 Comments To "Molto rumore per nulla. Shakespeare e il piacere del teatro a Roma d'estate. | di Pino Moroni"

#1 Comment By [Simonetta Martelli](#) On 23 agosto 2010 @ 20:50

Grazie Pino, mi hai fatto rivivere una serata bellissima trascorsa pochi giorni fa (e che dire dei musici...)

#2 Comment By [Pino Moroni](#) On 7 settembre 2010 @ 13:16

Grazie Simonetta. Che dire dei musici... molto bravi.
Baldassarre/Carlo Ragona, ispirato nella canzone sugli amanti incostanti. Il piccolo intrattenimento musicale nell'intervallo, perduto, purtroppo, nel caos del quarto d'ora d'aria.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

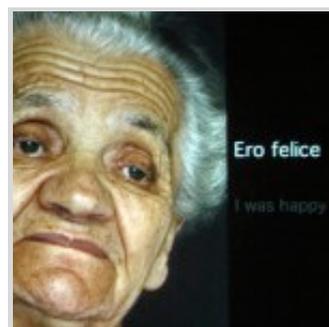
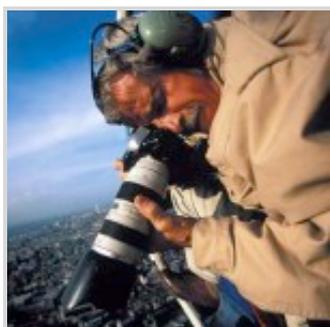
URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/18/molto-rumore-per-nulla-shakespeare-e-il-piacere-del-teatro-a-roma-destate-di-pino-moroni/>

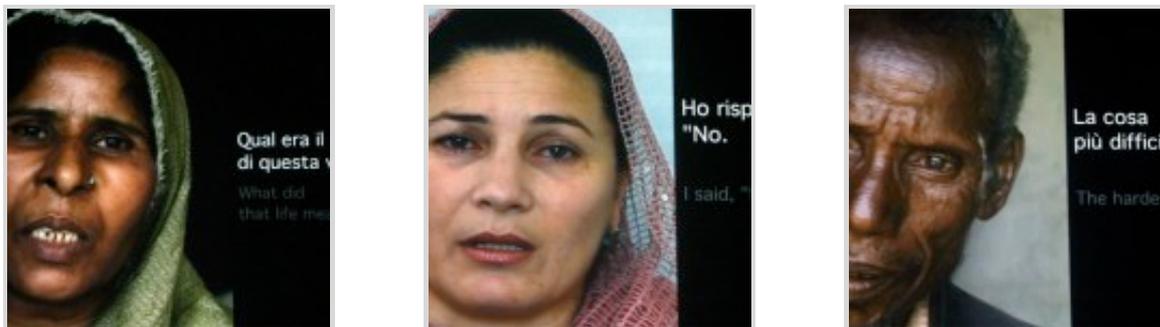
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Yann Arthus-Bertrand: 6 miliardi di Altri. Terapia contro la catastrofe emotiva | di Maddalena Marinelli

di Maddalena Marinelli 19 agosto 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.449 lettori | [2 Comments](#)

Un grande censimento esistenziale sulle esperienze di vita, i sentimenti, i sogni e i valori degli esseri umani senza barriere etniche, religiose o politiche.





Dopo **Parigi, Rennes, Shangai e Marsiglia**, il progetto **6 miliardi di Altri** del **fotografo ed attivista francese Yann Arthus-Bertrand**, continua il suo percorso e giunge a **Roma ai Mercati di Traiano**. Si tratta di una mostra itinerante che raccoglie **oltre 5.600 video-interviste, realizzate in più di 78 paesi**. E' un *focus* su **persone comuni** che hanno risposto a circa 40 **domande** sulle tematiche che ci tormentano da millenni e su cui si sono arrovellati letterati, filosofi, scienziati e naturalmente artisti.

"Qual è il senso della vita? Cosa ti aspetti dopo la morte? Cosa ti fa paura? Cosa significa per te l'amore? Cosa hai imparato dai tuoi genitori? Quali momenti difficili hai vissuto? Che cos'è la felicità?".

Un ampio punto di vista sull'umanità. Una mostra che vuole invitare tutti a sentire, pensare, ascoltare e condividere.

Può definirsi arte, oppure tutto questo è solo uno studio geo-politico e sociologico? Terra di mezzo, se pensiamo a come oggi siamo arrivati alle molteplici contaminazioni e interpolazioni tra diversi linguaggi artistici che poi, a loro volta, intrecciano i percorsi di altre svariate discipline. L'artista, in questa intricata babele espressiva, risulta figura sempre meno definibile. Labili confini ormai anche tra video-arte, documentario, animazione, cinema.

Come definire **Inland Empire** di **David Lynch**, **Antichrist** di **Lars von Trier** o **The Cremaster Cycle** di **Matthew Barney**. Sono esempi di ibridismi tra cinema, video-arte, personali stati allucinogeni, risultati della meditazione trascendentale e sembra che il 3D non abbia invaso solo le sale cinematografiche: presto indosseremo gli occhialini, e chissà cos'altro, anche per andare a vedere una mostra.

Nel gioco della ricerca, tutto è possibile e non ci sono rigide regole, l'importante è non perdere la consapevolezza di cosa si vuole esprimere e non girare a vuoto accumulando solo fugaci espedienti.

L'utilizzo dell'intervista come operazione per interagire con la realtà, il problema del rapporto arte-vita, compare nel percorso di molti artisti contemporanei per esempio in **Gillian Wearing**. La collaborazione con la gente comune incontrata per strada, nei parchi e nei locali pubblici è diventata la sua metodologia di lavoro. In **Signs That Say What You Want Them To Say And Not Signs That Say What Someone Else Wants You to Say** (1992-93), l'artista invitava i passanti a scrivere sopra un foglio bianco un personale stato d'animo o un'opinione. Attraverso l'intervista, analizzerà il microcosmo della famiglia, adolescenti che raccontano la loro vita, gente che ha vissuto un terribile trauma. Uscita fuori per studiare i problemi di relazione tra gli altri, torna dentro se stessa sull'autoritratto ma con una nuova profonda coscienza.

Le persone hanno sempre risposto positivamente a tutte queste sollecitazioni che danno la possibilità di esprimere uno stato emotivo represso da una realtà, familiare o lavorativa, in cui siamo abituati a comunicare solo una frenetica serialità di azioni quotidiane da eseguire.

Secondo il lascito duchampiano del *ready-made*, un oggetto comune prelevato e posto così com'è in una situazione diversa da quella di utilizzo abituale, ottiene, per scelta dell'artista, il valore di opera d'arte e quindi - ci dice **Duchamp** - **"l'arte esiste già"**.

Allora, se prendi una serie di video-interviste e la proietti in un museo usando il termine

mostra, ciò diventerà un'operazione artistica. Ma non fermiamoci solo a questo. In apparenza, risalta subito il grande rigore tecnico, la formula estetica semplice e priva di filtri concettuali. Sei reporter hanno girato 4.000 ore di filmati. Una comunicazione diretta che parte da un impianto giornalistico e con l'intento di calarsi in un contesto sociale da analizzare. Certamente, questo non si struttura su una ricerca artistica ma toccando una sfera interiore ed emotiva e l'asse si sposta verso un risultato inatteso. Poi c'è la scelta di non presentare i video in una sala conferenze o cinematografica ma con un preciso, studiato allestimento in diversi musei.

Così, questo progetto durato 5 anni di viaggi in tutto il mondo, alla ricerca degli uomini e delle loro storie, diventa un'opera fatta di volti, parole, canti, sguardi, voci, sorrisi, lacrime, silenzi. **La vita è l'arte assoluta.**

I Mercati di Traiano, luogo d'incontro e scambio tra antichi popoli, offrono una perfetta location, ideale per accogliere questa virtuale invasione multi-etnica.

I visitatori entrano ed escono dalle camere – 15 aree dotate di schermi – allestite nelle *tabernae* lungo il tratto settentrionale della via Biberatica e negli ambienti al secondo piano del Grande Emiciclo.

Stanze schermate di nero che diventano una successione di confessionali tematici, dove calarsi nella dimensione dell'ascolto e della riflessione.

I filmati, realizzati in primo piano, creano intimità ed impatto emotivo nello spettatore. Riprese centrate, frontali e verticali catturano una storia, uno sguardo, un cedimento all'emozione.

Questi volti scanditi dal buio, arrivano da lontano; alcuni portano le dolorose tracce dei disastri del Novecento. Ci sono i sopravvissuti del genocidio in Ruanda, di Hiroshima, di Auschwitz, di Černobyl, delle guerre jugoslave.

"Tutti noi abbiamo in comune le origini, le madri, tutti veniamo dallo stesso abisso. La storia di ogni uomo è importante, eterna, divina. In ognuno lo spirito ha preso forma, in ognuno soffre il creato, in ognuno si crocifigge un Redentore" (H. Hesse, **Le stagioni della vita**).

Gli intervistati diventano autori e, nella loro autenticità, fanno affiorare un personaggio con la sua peculiare, forte e naturale espressività.

L'intuizione di Yann Arthus-Bertrand si trasforma così in un'opera interattiva.

L'intervistato raccontandosi compie un atto liberatorio, rilascia un flusso, apre una porta segreta che scatena una successione di eventi. Dall'altra parte, chi ascolta si immedesima, si riconosce in una delle tante esperienze di vita e automaticamente pone a se stesso le 40 domande. Tutti entriamo nel cerchio che ci lega l'uno con l'altro, nell'antico rito del tramandare la nostra storia.

Parlare di sé e contemporaneamente ascoltare il pensiero degli altri è un atto semplice ma straordinario nel nostro tempo in cui la gente ha progressivamente perso la voglia di confidare i propri pensieri e di confrontarsi, preferendo chiudersi nelle rinunce e nei mondi artificiali dove si svezzano le fobie e si sceglie la simulazione per morire, sopprimersi e disperdersi.

"Non possiamo ignorare ciò che ci lega e le responsabilità che questo legame comporta". (Yann Arthus-Bertrand)

6 Miliardi di Altri di Yann Arthus-Bertrand, ai Mercati di Traiano Museo dei Fori Imperiali, in Via IV Novembre 94 a Roma, è in corso – dall' 11 giugno – sino al 26 settembre 2010. Info e altro qui: www.mercatiditraiano.it, www.6miliardialtri.org.

#1 Comment By [annalaura](#) On 21 agosto 2010 @ 06:27

Buongiorno, art a part of cult(URE), siete una garanzia anche d'estate, che bello! Domani vado a vederla, questa mostra. Mi piace quello che scrive nell'articolo, specie le parole dell'artista: "Non possiamo ignorare ciò che ci lega e le responsabilità che questo legame comporta". Però la maggioranza della gente dimentica eccome, eludendo queste responsabilità: siamo ridotti così, noi Mondo, per questo motivo. Sapremo, vorremo fermarci e tornare alla ragione e al cuore?

#2 Comment By [Gabriella](#) On 22 agosto 2010 @ 07:52

anch'io mi sento parte di quei miliardi!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/19/yann-arthus-bertrand-6-miliardi-di-altri/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Jan Vermeer, Donna in Blu; Mohammed Tabti, Mother. Divagazioni su Manifesta 8 | di Fabio Pinelli

di **Fabio Pinelli** 21 agosto 2010 In [approfondimenti,art fair e biennali](#) | 2.005 lettori | [No Comments](#)



Jan Vermeer, Donna in Blu, 1662-64; Mohammed Tabti, Mother, 2010. Attesa e riconciliazione. Immagine-tempo...

Cos'è un'*immagine tempo*? **Gilles Deleuze** (1989) s'interrogava sulla capacità di un tipo d'immagine cinematografica di *crystallizzarsi* senza che il movimento intercedesse in suo aiuto. La sua *crystallizzazione* è però di natura panottica e, in quanto prismatica, mai univoca: come nel prisma, essa fa intravedere altre possibilità che appartengono a tutte le arti visive e che non s'interrompono certo nella proprietà retinica. Non a caso è Deleuze stesso a citare **Cézanne**.

E' quindi una funzione utopica quel che caratterizza il tema dell'*immagine-tempo* che transita da una dimensione temporale all'altra pur conservando determinate filiazioni o derivazioni formali. Tema principale con cui dagli inizi del novecento la **filosofia estetica** si è interrogata.

Fideistico sembra essere il rapporto sulla capacità di coesistenza dei sentimenti umani che nella fotografia sintattica e nei suoi accostamenti **Mohammed Tabti** (Fez, Marocco 1980), artista selezionato per la **biennale Manifesta 8**, fa qui affiorare ripercorrendo energie patiche universali.



Una donna, forse proprio la moglie di Vermeer, legge una lettera. Il suo animo è principalmente colto dal pittore nell'atto di un'attesa, di una gestazione che potrebbe lasciare la donna sola; un marito che forse attraverso una missiva d'addio potrebbe non tornare più... e poi *Mother*; una donna che, attraverso l'aiuto di suo marito, ripercorre metaforicamente il filare le sorti del proprio destino.

váykn̄ -la Fatalità- di tradizioni che inevitabilmente s'intrecciano a quelle dell'universo femminile di un Islam apparentemente aperto all'emancipazione ma dove il ruolo, specialmente per la collettività non urbanizzata, è tuttora fondamentale e pregno di coercizioni.

Eppure, l'immagine quasi teatrale (la quinta aperta dalla mantovana come in un quadro del **Barocci**, la luce simile ai quadri fiamminghi) risponde a quella domanda di distacco-estetico di cui l'arte occidentale si nutre da sempre. Non fotografia di denuncia quella di Tabti, ma di meditazione votiva.

E' quindi un'immagine rassicurante? L'immagine tempo è forse un transfert fantasmatico delle nostre perturbazioni? Forse, ma non necessariamente.

Quel che qui interessa non è tanto la funzione di repêchage rammemorativo, ma la funzione messianica che trapela da tale accostamento.

Non c'è frammentazione, non c'è ricordo di copertura, né *Ars oblivionis* che copre e sfigura, o magari sublima un lutto o una perdita come spesso accade in tanti lavori occidentali, ma una visione che si proietta in un desiderio, una riconciliazione e un futuro in cui probabilmente le aspirazioni di chi vede e sente tutto ciò sulla sua pelle vengono vivificate. Se di contrasto culturale si può parlare è interessante notare quanto poco disfattisti siano gli ambiti estetici in cui si muovono gli artisti che provengono da paesi economicamente poco privilegiati come quelli del Maghreb.

La kermesse **MANIFESTA**, l'ottava edizione, **da ottobre a Murcia e Cartagena in Spagna**, sarà certamente un'ottima piattaforma per confrontare le idee di tanti artisti extraeuropei alle prese con le tematiche dell'universo contemporaneo, non ultime quelle dell'integrazione.

URL to article: **<http://www.artapartofculture.net/2010/08/21/jan-vermeer-donna-in-blu-mohammed-tabti-mother-divagazioni-su-manifesta-8-di-fabio-pinelli/>**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Tra natura, riuso e creatività | di Franco Paolinelli

di **Franco Paolinelli** 22 agosto 2010 In [approfondimenti,lifestyle](#) | 1.637 lettori | [1 Comment](#)



Tra natura e creatività...

A dir la verità, ci sono sempre stato, in questo binomio, ma da qualche anno è anche di più...

Ho iniziato a prendere i tronchi degli alberi che mi chiedevano di rimuovere per sicurezza e a tagliarli in tavoloni con l'aiuto di una grossa motosega guidata da un telaio, normalmente utilizzato dagli americani per costruire le case di tronchi nelle foreste.



Di questo materiale di natura ho realizzato testiere di letto e sistemi di seduta. Con gli scarti ho fatto tanti laboratori didattici.

Di quasi ogni pezzo ho certificato l'origine (ad esempio: Villa Borghese, Roma) e l'attivo di Carbonio (è quello che rimane immagazzinato nel legno stesso e non diventerà Anidride Carbonica, cioè gas di serra).

Potrebbe essere l'inizio di una rivoluzione nella gestione del verde urbano: il legno degli alberi di città, necessariamente tagliato per la sicurezza dei cittadini (e le bonifiche fatte dalla giunta romana in questi giorni estivi dimostrano l'incredibile spreco che ha luogo ogni giorno), potrebbe diventare risorsa multifunzionale; non più in discariche ma usato in laboratori, studi creativi, scuole, ambiti di terapia... Un domani, si potrebbe pensare a foreste multifunzionali create ad hoc.



1 Comment To "Tra natura, riuso e creatività | di Franco Paolinelli"

#1 Comment By [Paolinopaperino](#) On 29 agosto 2010 @ 07:42

bah...?

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/22/tra-natura-riuso-e-creativita-di-franco-paolinelli/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Ab-Origini: aborigeni australiani a Cortina d'Ampezzo

di **Barbara Martusciello** 23 agosto 2010 In [arti visive,news](#) | 1.949 lettori | [No Comments](#)



S'intitola **Dalle Ab-Origini dell'Arte Contemporanea Lorna Fencer e altri Artisti Aborigeni Australiani** la mostra proveniente da un'importante collezione privata e allestita al **Museo Rinaldo Zardini** (Via Marangoi, 1) di **Cortina d'Ampezzo**.

L'esposizione giunge dal foyer del Teatro Parioli a Roma, dove è stata presentata per la prima volta durante l'ultima serie di puntate del Maurizio Costanzo Show, andate in onda su Canale 5 che terminavano con la rubrica culturale tenuta da **Luca Faccenda**.

Faccenda e **Marco Parri** sono anche gli autori della mostra **Alle Ab-Origini dell'Arte Contemporanea, Australia Today - Capolavori degli Aborigeni d'Australia** che, con grande successo di pubblico, si è tenuta per la prima volta in Italia, al **Museo di Palazzo Incontro a Roma** (18 gennaio-7 marzo 2010, poi prorogata fino al 25 aprile 2010), con 127 artisti rappresentativi delle più importanti e arcaiche tribù degli Aborigeni d'Australia.

Curata dalla **National Gallery Firenze**, presieduta da Marco Parri e con la direzione artistica di Luca Faccenda, la mostra fa conoscere agli ospiti e residenti di Cortina d'Ampezzo l'arte degli artisti nativi del grande continente australiano.

L'esposizione verte principalmente sull'artista **Lorna Fencer**, considerata la vera custode dei riti della tribù dei Warlpiri, è nata nel 1924 e scomparsa nel dicembre 2006. Fortemente legata alle tradizioni e alle leggi del suo popolo, l'artista ha saputo tradurle nelle tele con immagini piene di forza e vivacità. In particolare, la Fencer ha raffigurato il legame (rispettoso) tra la natura e l'uomo: ai paesaggi australiani si sovrappongono i segni bianchi che le donne Warlpiri disegnano sul proprio corpo come simboli beneauguranti. L'artista ha iniziato la pittura su tela nel 1986; il suo stile si distingue per la modernità insita nei colori vivaci e nei disegni vorticosi. Con gli anni, il suo lavoro è diventato sempre più libero, astratto e sensuale. La sua prima mostra risale al 1997 e da qui in avanti ha preso parte ad almeno una personale all'anno, oltre a numerose collettive. Alcuni dei suoi lavori si trovano in gallerie pubbliche e private in Australia e all'estero.

Spiegano Faccenda e Parri:

"Il popolo degli aborigeni è costituito da una moltitudine di tribù o clan che vengono spinti al nomadismo dalla ricerca continua di cibo. Nel loro girovagare non portano con sé che pochissimi manufatti abbandonando gli oggetti di uso quotidiano più ingombranti ogni qualvolta si spostano dietro ai branchi di canguri o alla ricerca di emu. Le loro radici culturali, basate su leggende, giungono dalla notte dei tempi o meglio dal Tempo del Sogno: ovvero quel momento collocato prima dell'inizio dello scorrere del tempo che essi indicano con Tempo Antico, che precede il Tempo del Lontano Passato, e dunque molto distante, e poi il Lunghissimo Presente, l'oggi. Ricordiamo tuttavia che gli aborigeni non misurano il tempo neppure con lo scorrere delle stagioni".

Queste popolazioni, che non conoscono la scrittura, sono riuscite a tramandare tutto il bagaglio delle loro esperienze tramite le arti figurative. Ogni manufatto cela un significato esplicitato per simboli, spesso con un esteso significato esoterico, che ne impedisce, ai non iniziati, anche la più semplice lettura. Quella degli aborigeni è un'arte prodotta usando strumenti rudimentali come dei semplici bastoncini di legno masticato o i capelli, usati come pennello per dipingere o per tirare le linee. La gamma cromatica, pur vastissima, è ottenuta da pigmenti naturali, come le ocre o le argille di diverso colore, il carbone fossile per i neri e i succhi delle erbe e delle bacche selvatiche.

- Inaugurazione su invito il 23 agosto dalle 18.00 alle 20.30. La mostra è aperta tutti i giorni (escluso il lunedì), dal 24 agosto al 5 settembre 2010. Orario: 10.00-12.30 /15.30-19.30. Catalogo in mostra. Via Marangoi 1 Cortina d'Ampezzo (BL). Info: www.nationalgalleryfirenze.it/info.

Per sapere di più sull'argomento, un nostro precedente articolo qui al link: <http://www.artapartofculture.net/2010/04/11/arte-etnica...>



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/23/ab-origini-aborigeni-australiani-a-cortina-dampezzo/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Maison Gattinoni è anche impegno: la comunicazione è libertà | di Guido Laudani

di **Guido Laudani** 24 agosto 2010 In [approfondimenti,lifestyle](#) | 1.296 lettori | [2 Comments](#)

Una delle caratteristiche di **Gattinoni** è l'inserimento di un messaggio di attualità negli abiti che presenta ad **AltaRoma**: un **richiamo culturale, sociale o politico del momento**, evidente nella collezione e soprattutto in uno degli abiti che sfilano.



A febbraio 2009 la sorpresa della sfilata è stata un kaftano con l'immagine di Obama, nuovo presidente degli Stati Uniti, e la scritta "change", messaggio di speranza di un cambiamento della politica americana e incitamento al nuovo presidente afro-americano. Sempre nel 2009, a luglio, sulla passerella del Santo Spirito in Sassia, **Guillermo Mariotto lanciava un messaggio ai Grandi della Terra, radunati a L'Aquila per il summit del G8**: un abito interamente dipinto a mano, dove, sull'ampia gonna l'ombra di **un'aquila ricamatissima che si libra in volo. Emblema della rinascita di una terra il cui volo è stato dolorosamente interrotto da un devastante terremoto**. La creazione *couture* di Mariotto è stata **poi donata al comune de L'Aquila**, perché possa essere venduta all'asta e il ricavato devoluto a favore del progetto di ricostruzione.

A gennaio 2010, **comunica il problema di come la scienza intervenga nel generare la vita**: *La Rinascita* era l'abito indossato dalla modella Clémentine Liubova, padre siberiano e madre italiana, concepita diciassette anni fa grazie alla fecondazione artificiale; al polso il DNA-Bracelet, una doppia elica di agate uruguaiane e fili d'oro realizzata dall'orafo **Gianni De Benedittis** che riproduceva la struttura molecolare del DNA della giovane mannequin.

Quest'anno a luglio, nella splendida cornice del Casino dell'Aurora di Palazzo Pallavicini, la collezione *Haute Couture Autunno-Inverno 2010-2011* del direttore creativo della *Maison* ha visto sfilare ragazze belle, dannate e pericolose, con il gusto della provocazione ribelli e rivoluzionarie. Guerriere contemporanee che calcano impavide il red carpet del mondo. Sono le figlie della globalizzazione e della società multietnica, giocano in un melting pot di culture, costumi, religioni. Gli abiti presentati, preziosi come nella migliore tradizione della *couture*, sperimentavano ricerche tessili concepite al computer, materiali innovativi come gli intrecci di fili di platino che si trasformano in giacche-armatura, si indossano con pantaloni scultura in gazar di seta. Ricordano gli antichi guerrieri Samurai. Oltre duemilacinquecento ore di lavorazione. Totem di ispirazione tribale foggiano invece, seducenti petite robe ricamate con più di un milione di micro paillettes. Mai banali, le ragazze di Gattinoni, amano gli eccessi e *sotto il vestito nulla*. Solo sandali in camoscio e calze lavorate a rilievo, con ricami che ricordano i tatuaggi all'henné. **Ma la più ribelle indossava un candido abito stampato con pagine di giornali, con un bavaglio che inneggiava alla libertà di stampa: provocazione e denuncia.**

La haute couture della Maison Gattinoni è anche comunicazione e la comunicazione è libertà.



2 Comments To "Maison Gattinoni è anche impegno: la comunicazione è libertà | di Guido Laudani"

#1 Comment By [AngeloBuc](#) On 24 agosto 2010 @ 18:19

bello, e Gattinoni è una casa davvero di grande raffinatezza, che tiene nonostante crisi e volgarità imperante anche nella moda!

#2 Comment By [Paolo](#) On 25 agosto 2010 @ 10:20

Molto bello anche per chi è disinteressato al mondo della Moda ma apprezza la Bellezza (Estetica legata SEMPRE ai Contenuti), il progetto e quel – minimo – di impegno morale (non moralismo!) che anche gli stilisti dovrebbero recuperare e trasmettere.

La Moda è anche Comunicazione – appunto – e la Comunicazione è Libertà – sacrosanto – ma la Libertà si ottiene attraverso la Cultura. La Cultura non può prescindere dall'Etica. Che ne dite?

Paolo

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/24/maison-gattinoni-e-anche-impegno-la-comunicazione-e-liberta-di-guido-laudani/>

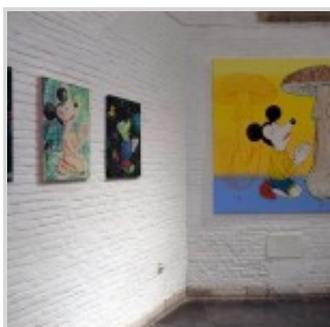
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Benjamin Demeyere. A l'Origine alla Galerie De Zwarte Panter, Anversa (Belgio) | di Manuela De Leonardis

di **Manuela De Leonardis** 25 agosto 2010 In [approfondimenti,arti visive,photoallery](#) | 1.140 lettori | [No Comments](#)

Anversa (Belgio), 14 agosto 2010. Benjamin Demeyere è un artista belga (è nato a Moeskroen nel 1969) che sconfina tra illustrazione, grafica, animazione, cartoon. L'ironia è il suo leitmotiv.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Nel corso del 2010 ha presentato il progetto *Le Déserteur* (2008) anche a La Cité des Arts di Parigi. Ad Anversa, nella storica galleria De Zwarte Panter ("la pantera nera" in italiano), con cui collabora dal 1996, è in corso la personale *Benjamin Demeyere. A l'Origine* (fino al 5 settembre 2010) in cui gioca con l'icona di Topolino citando Magritte, in un mix di pop art e street art.

Demeyere è tra gli artisti invitati a partecipare al programma culturale per Istanbul – Capitale

Europea della Cultura 2010 con la mostra *My Imaginary Memories* (6-29 settembre 2010) alla *Teşvikiye Sanat Galerisi* di Istanbul.

Info mostra

- dal 26 luglio al 5 settembre 2010
- Benjamin Demeyere. A l'Origine
- Galerie De Zwarte Panter
- Hoogstrat 70-72-74
- www.benjamindemeyere.be
- www.artsite.be/zwartepanter

Benjamin Demeyere. A l'Origine, Galerie De Zwarte Panter, Anversa (Belgio)

tutte le foto di Manuela De Leonardis



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/25/benjamin-demeyere-a-lorigine-alla-galerie-de-zwarte-panter-anversa-belgio-di-manuela-de-leonardis/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

12. Biennale di Architettura: prime riflessioni. Con breve intervista di Kazuyo Sejima | di Simone Verde

di **Simone Verde** 27 agosto 2010 In [approfondimenti,architettura design grafica,art fair e biennali](#) | 4.186 lettori | [3 Comments](#)

«**Un'architettura che fa incontrare le persone**». È il programma di **Kazuyo Sejima**, **prima direttrice donna della Biennale di Architettura di Venezia** che aprirà le porte al pubblico il **29 agosto**. Ritorno, cioè, alla progettazione, alle sue suggestioni poetiche, alla sua aspirazione a migliorare la vita. Tra fine intellettualismo e pragmatismo, infatti, sembra la missione che anima da sempre la curatrice di questa dodicesima edizione.



Poco nota al grande pubblico, l'architetto giapponese – fondatrice assieme a **Ryue Nishizawa** del sempre più apprezzato **studio Sanaa** – è autrice di edifici raffinati come il **New Museum of Contemporary art** di **New York**, dell'**Istituto per l'arte moderna** di Valencia o del progetto del nuovo Louvre di Lenz. Ma soprattutto è **impegnata nella ricerca di spazi "fluidi" come dovrebbero esserlo le società democratiche, flessibili poiché anti-ideologici, aperti alla natura come un polmone**. Riassunto nel titolo di quest'anno: People **meet in achitecture**. Il tutto sulla scia dell'insegnamento di **Toyo Ito**, di cui Sejima è stata assistente per sei anni, dal 1981 al 1987, e di quella sintesi tra modernismo e culture orientali, buddismo zen in testa, che tanto ha dato all'architettura degli anni Sessanta e Settanta.

A spiegarlo con chiarezza è Sejima stessa: «**Scopo dell'architettura è creare spazi che contribuiscano a promuovere la comunicazione. Soprattutto oggi che le tecnologie più avanzate sostituiscono sempre più spesso il dialogo, lo scambio reale. Un architetto dovrebbe immaginare spazi fluidi e non gerarchici capaci di creare un flusso ininterrotto di informazioni tra dentro e fuori, e di assicurare le persone circa la loro capacità di reinventarli in tutta autonomia**». Da questa idea dell'architettura, varia, flessibile, a cavallo tra fluidità buddista e globalizzazione, è nata la decisione di **subappaltare il percorso espositivo a una pluralità di architetti, perché ciascuno vi produca un modulo spaziale in comunicazione con gli altri**.

«A ogni partecipante – fa sapere Sejima – è stato dato un tratto delle Corderie, dove sarà il curatore di se stesso. Tutti gli artisti e gli architetti che prenderanno parte alla Biennale, così, daranno prova del loro modo di articolare il tema proposto, spiegando la propria posizione circa la mediazione sociale dello spazio. **In questo modo, la mostra sarà caratterizzata da una molteplicità di punti di vista in dialogo fluido tra loro e non da un singolo orientamento**».

Un approccio in linea con i tanti progetti firmati negli anni. Scatole minimali e adattabili a tutti gli usi che lasciano passare la luce e le suggestioni del paesaggio, illudendo in un'osmosi assoluta tra interno ed esterno. Non a caso, lo studio Sanaa ha particolare successo in alcune tipologie di edifici pubblici, musei, scuole e municipi, luoghi simbolo della democrazia interessati

a dichiarare rapporti non gerarchici con i cittadini e a lasciar vedere da fuori quello che succede dentro. **Vere e proprie macchine di vivibilità e di fruibilità che devono moltissimo a Toyo Ito e al suo Urban Robot (Urbot). Celebre agenzia fondata nel 1971** nella temperie di quell'utopia democratica in architettura che, ispirata dallo sviluppo di tecnologia a buon mercato, aveva visto nascere un po' ovunque sperimentazioni avveniristiche (come nei progetti utopici dell'italiano **Superstudio** o dell'inglese **Archigram**). Un universo profondamente presente nel mondo di Sejima e alla radice di progetti che affidano alla discrezione estetica, e non più a suggestioni high-tech, la loro flessibilità sociale. Universo al cuore di questa dodicesima Biennale, perciò, come ribadisce anche il **premio alla carriera all'olandese Rem Koolhaas**. Autore, tra l'altro, di *Delirious New York*, libro feticcio per un'intera generazione che vedeva la soluzione alla furia costruttiva del capitalismo liberista nello spontaneismo verticale, nella crescita in altezza per risparmiare territorio e non in un monito sui limiti biologici della civiltà, in una più severa pianificazione sociale e territoriale capace di tagliare le gambe alla speculazione. **Una Biennale che si prefigura molto diversa, quindi, dalle precedenti del 2006 e del 2008, dirette da Richard Burdett e Aaron Betsky**, incentrate sulla sostenibilità, sulla necessità di sanare l'esistente prima di proporre nuovi volumi in territori massacrati spesso dall'abusivismo e dalla speculazione.

Intellettualistica e rarefatta, perciò, lontana dalle piaghe della contemporaneità, l'utopia elitaria di Sejima forse rischia di essere anche il punto debole di questa edizione. Che il sospetto sia fondato emerge dalle risposte date dalla direttrice a riguardo. Alla domanda se democrazia in architettura non significhi oggi tutela delle risorse, priorità alla riqualificazione ambientale di ciò che esiste, la direttrice replica un po' evasiva: *«Penso che la ricerca ideale di spazi plurali sia strettamente legata alla questione della sostenibilità».*

Per giudicare, ovviamente, si dovrà aspettare l'apertura della mostra. Per il momento, però, vista la crisi mondiale che proprio dalla speculazione immobiliare ha preso il via, sembrerebbe un po' poco. Come se di fronte agli coinvolgimenti già in atto e che ci aspettano potesse bastare la risposta fornita dalle culture tradizionali. Quelle stesse che hanno assistito impotenti allo scempio.



3 Comments To "12. Biennale di Architettura: prime riflessioni. Con breve intervista di Kazuyo Sejima | di Simone Verde"

#1 Comment By [Paolo](#) On 26 agosto 2010 @ 15:27

apperò! Bello, critico, ideologico e molto, molto ben detto!

#2 Comment By [Pippi](#) On 3 settembre 2010 @ 18:05

primo giorno oltre 3.000 visitatori! E poi?

#3 Comment By [gaia](#) On 3 settembre 2010 @ 18:13

PADIGLIONE ITALIA: "Ailati. Riflessi dal futuro", a cura di Luca Molinari per il Padiglione Italia all'Arsenale. A A me è non è dispiaciuto. Forse poco coraggioso e realistico della VERA situazione?

"Amnesia nel presente. Italia 1990-2010" è un bilancio sull'architettura italiana degli ultimi 20 anni; "Laboratorio Italia" è la sezione centrale della mostra dedicata al presente con uno sguardo sulla qualità costruttiva possibile in Italia.

"Italia 2050" è un dialogo con il periodico italiano "Wired": perchè solo e proprio su questo? Che

significa? Perché da mission dichiara di dar luce a alle "grandi idee e alle tecnologie che cambieranno il mondo"???

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/27/12-biennale-di-architettura-prime-riflessioni-con-breve-intervista-di-kazuyo-sejima-di-simone-verde/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

#1, Da Pavese a Fratini i poeti tra la guerra e la pace del gruppo romano "Il Seminterrato" | di Romolo Trebbi del Trevigiano

di **Romolo Trebbi del Trevigiano** 27 agosto 2010 In [approfondimenti,libri letteratura e poesia](#) | 1.689 lettori | [2 Comments](#)



Sessant'anni fa **Cesare Pavese** s'accomiatò dalla sua stessa vita dolorosa, incompresa, striata di splendori impossibili e di ricordi gravosi.

Negli ultimi anni aveva spesso frequentato **Il Seminterrato**, un circolo di giovani intellettuali romani fondato dallo storico dell'arte **Romolo Trebbi del Trevigiano** e nel quale si ritrovarono anche **Gaio Fratini, Aldo Accattatis, Ugo Sterpini, Vinicio Cantatore** e dove a volte approdava anche **Ungaretti**, professore di **Gianfranco Manganella**.

L'antico gruppo del *Seminterrato* si è disperso nel corso degli anni: alcuni si sono dedicati insegnare in università in Italia e nel estero, altri sono diventati scrittori importanti.

Pubblichiamo dunque, in più puntate, questo breve saggio di Romolo Trebbi del Trevigiano che fa luce sul sentimento, sulla dialettica e sulle motivazioni dei **"poeti fra la guerra e la pace"**. La prima vuol rendere omaggio a Pavese, che pochi giorni prima di suicidarsi, s'accomiatò dal *Gruppo del Seminterrato* lasciando loro il manoscritto della poesia *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*.

"La guerra muta la vita morale di un popolo e l' uomo, al suo ritorno, non trova più misura di certezza in un modus di vita interiore, dimenticato o ironizzato durante la sua prova con la morte. La guerra reclama con violenza un ordine inedito nel pensiero del uomo, un possedimento maggiore della verità". Salvatore Quasimodo, 1953.

La nostra esperienza maturò tra il 1940 ed il 1950: cinque anni di guerra, cinque di dopoguerra. Per noi, che eravamo ancora ragazzi, gli anni della guerra rappresentarono un periodo di formazione, una scuola "di verità". Furono anni fatti di ideali repressi, di avventure, ma anche del terrore, di sirene ululanti nelle lunghe notti senza tregua, di amori fugaci ma intensi, di sogni meravigliosi, di trincee scure, della angosciosa attesa di passi sconosciuti, di passioni indimenticabili... insomma del vigore della nostra gioventù che lottava per la libertà di una patria interiore.

Fu quella la nostra guerra. Nessuno ci aiutò, nessuno gridò -come è costume oggi- la sua protesta, nessuno pregò per noi. Fu soltanto "la nostra guerra", anni di fuoco e pazzia, un mondo antico che si scioglieva nelle ulcerazioni delle sue ferite incurabili: noi pensavamo questo, ma altri pensavano l'opposto. Pero tutti, fossero dell'una fazione o dell'altra, crescemmo, vivemmo e partecipammo in questo ambiente ed in queste condizioni.

Cinque anni di guerra ed altri cinque di dopo guerra o "pseudo pace".

Nei primi cinque pensammo essere coloro che avrebbero trasformato un mondo decrepito; negli ultimi cinque cominciammo ad amare quel vecchio mondo che prima avremmo voluto distruggere.

*Come **Alfred Weber**, ci domandavamo se eravamo noi quelli che stavano scrivendo alcune pagine della storia o se invece era la Storia che stava guidandoci per alcuni dei suoi tortuosi sentieri.*

Per questo ho pensato raccogliere alcune poesie di un gruppo di amici con i quali vivemmo attivamente quel lungo decennio 1940-1950, per recuperare oggi la verità di ciò che ora altro non è che mero documento, ma che furono opere nate in una decade di fuoco, sangue e passioni.

Nel 1947, nella periferia romana appena fuori Porta San Giovanni, in un locale sottostante la casa di mio padre, ci riunivamo ogni fine settimana fra amici: qualcuno era pittore, altri poeti, altri storici e critici d'arte. Arrivavano di pomeriggio verso le diciassette in poi.

Lo chiamammo "Il Seminterrato", qui cominciò a nascere un dialogo fra persone di posizioni intellettuali diverse, accomunate da un luogo, da un preciso momento storico e da una comune sofferenza.

Alcuni di questi amici venivano tutte le settimane, altri ogni tanto, altri ancora erano amici di amici.

Fra i tanti nomi (Gina Almagià, Luigi Arata, Eugenio Battisti, Maurizio Calvesi, Dionisia Cocco-Delitala, Dario Di Gravio, Elena La Cava, Carlo Lezziero, Bonci Maciochi, Beppe Migliori, Marabottino Marabotti, Giovanni Mortillaro del Ciantro, Giulio Picciotti, Marco Paolo Ramorino di San Quirico, Lella Trucco, Raffaella Vellani-Marchi, Giovannella Zannoni) spiccavano quelli di Pavese, scrittore; Ugo Sterpini, pittore; Gianfranco Manganella, regista televisivo; Aldo Accattatis, poeta; Gaio Fratini, poeta; Vinicio Cantatore, poeta, e di noi tre critici e storici dell'arte: Eugenio Battisti, Maurizio Calvesi, Romolo Trebbi.

Queste pagine rappresentano non solo un documento vivo di quell'epoca, ma hanno il desiderio di ristabilire, al di là del tempo e lo spazio quel dialogo fertile e umano che fu nostro.

"Vediamo la poesia italiana degli ultimi anni continuare ancora sullo steso binario già conosciuto per il trinomio Ungaretti, Montale, Quasimodo. Per molti giovani è un modo per esprimersi, per altri una ricerca piuttosto difficile...", scriveva nel 1950 Marco Paolo Ramorino presentando alcuni poeti spagnoli del gruppo del Seminterrato.

Infatti, all'ombra delle ali protettrici del geniale trinomio si formarono tanti giovani.

Oggi, più che la critica, ci interessa il senso di queste poesie che rappresentano la documentazione di un'epoca definita, di un'esperienza vissuta, di un periodo storico importantissimo nel quale, la guerra e le sue conseguenze sono sempre presenti e reali.

Chi decidi battersi
Ha provato la morte
e la porta nel sangue.
Come buoni nemici
che non si odiano più
abbiamo la stessa
voce, la medesima pena.

dice Cesare Pavese.

L'odio dei giorni di fuoco è passato; persino il "nemico" adesso è legato a noi da indissolubili vincoli che sono le stesse ore trascorse nel ballo infernale condiviso insieme, seppur in gruppi separati.

Chi ha provato la morte conosce il suo sapore, sa che è un vizio antico che si scioglie nel sangue: ci spaventa e continua a vivere latente nelle più buie cavità. La sua ombra tenebrosa nasconde la nostalgia sottile dei momenti passati.

Per di più, davanti a lei eravamo uguali: fascisti e non, tedeschi, inglesi, americani e francesi.

Già "come buoni amici / che non si odiano più / abbiamo la stessa / voce, la stessa pena".

Dopo più di cinque anni, avevamo conquistato qualcosa: la pace o, forse, soltanto una tregua. Tregua dai rumori violenti, discordanti, tregua dai continui allarmi, tregua dagli ordini, tregua dalle angoscia del cuore.

Eravamo stanchi "di camminare / nostri morti per le strade scure / senza la speranza di una tregua" (Lezziero).

Stanchi di seguire "Le bare strette alle bandiere, / di rendere piaghe e lacrime a pietà / nelle città distrutte, rovina su rovina.../ Un giorno, un solo / giorno per noi, padroni della terra / prima che rulli ancora l'aria e il ferro / e una scheggia ci bruci in pieno volto", prega tragicamente

Quasimodo, al quale risponde il categorico grido di Ungaretti: "Cessate di uccidere i morti".

(continua)

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

2 Comments To "#1, Da Pavese a Fratini i poeti tra la guerra e la pace del gruppo romano "Il Seminterrato" | di Romolo Trebbi del Trevigiano"

#1 Comment By [Paolo](#) On 27 agosto 2010 @ 08:53

wow!

#2 Comment By [Paolinopaperino](#) On 29 agosto 2010 @ 07:44

stupendo: di un interessante da non crederci!

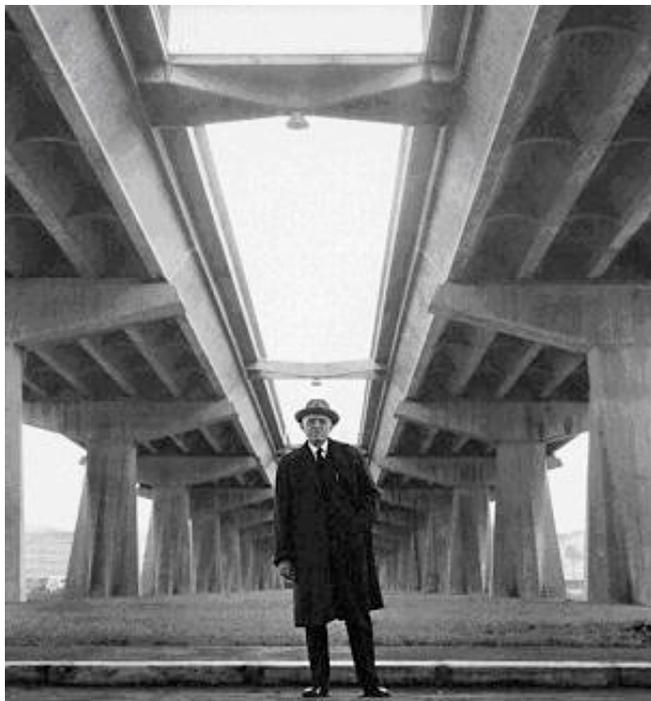
Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/27/1-da-pavese-a-fratini-i-poeti-tra-la-guerra-e-la-pace/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Pier Luigi Nervi: architettura come sfida. Da Venezia

di **Barbara Martusciello** 28 agosto 2010 In [architettura design grafica,art fair e biennali,news](#) | 1.332 lettori | [No Comments](#)



Sarà una mostra dedicata a Pier Luigi Nervi a inaugurare il prossimo 28 agosto la sede di rappresentanza di Permasteelisa, sul Canal Grande, a **Palazzo Giustinian Lolin**. L'esposizione, dal titolo **PIER LUIGI NERVI: architettura come sfida**, sarà aperta al pubblico sino al 14 novembre 2010. Fa parte di un **un ampio ciclo internazionale di esposizioni dedicate al grande progettista e costruttore italiano, promosso dal CIVA Centre International pour la Ville, l'Architecture et le Paysage di Bruxelles** insieme al **MAXXI**, Museo nazionale delle Arti del XXI secolo da poco inaugurato a **Roma** e all'**associazione Pier Luigi Nervi Research and Knowledge Management Project** - **presieduta dal nipote del grande architetto, Marco Nervi**. L'iniziativa si svolge **in collaborazione con lo CSAC - Centro Studi e Archivio della Comunicazione - di Parma**.

Dopo la **tappa inaugurale al CIVA di Bruxelles, a giugno** di quest'anno, e **dopo la presentazione veneziana**, la mostra **proseguirà** in Italia con la vasta rassegna **in programma al MAXXI di Roma** a partire dal prossimo mese di **dicembre**, nel contesto della quale **verrà presentato un approfondimento sulle opere di Nervi per le Olimpiadi del 1960, delle quali si celebra quest'anno il Cinquantenario**.

Il tour espositivo, che ogni volta presenterà tagli e contenuti diversi, toccherà il nostro paese con Venezia, Roma e **poi Torino, per 150 anni dell'Unita d'Italia**. L'itinerario internazionale continuerà **con altri capitali d'Europa e d'America**.

L'allestimento veneziano di *Pier Luigi Nervi - Architettura come sfida*, curato da Carlo Olmo, è una delle manifestazioni organizzate durante la 12^a Mostra Internazionale di Architettura, un collegamento non casuale: il tema della Biennale, **People meet in Architecture**, rende assolutamente attuale il lavoro di Nervi, che nell'arco della sua lunga carriera di progettista e costruttore realizza principalmente grandi strutture a servizio del vivere sociale.

Il percorso espositivo a Palazzo Giustinian Lolin prevede varie sezioni. Al piano terra, contraddistinto da una corte interna ed un elegante androne che mette in diretta comunicazione con il Canal Grande, una spettacolare installazione presenterà 12 tra i progetti più famosi, vere e

proprie *icone nerviane*. Le creazioni di Pier Luigi Nervi sono interpretate dal fotografo Mario Carrieri, con una campagna fotografica appositamente realizzata: tema proposto da questa interpretazione fotografica sarà il recupero e l'utilizzo attuale di queste grandi strutture.

Ai piani superiori, incentrati sui grandi saloni, sarà esposta un'amplissima selezione dei disegni progettuali in gran parte inediti e i modelli in scala delle due opere tema principale della mostra: lo **Stadio Berta di Firenze** e **Palazzo delle Esposizioni a Torino**.

Concluderà il percorso una installazione multimediale che anticipa i contenuti dell'ampia rassegna in programma al MAXXI e una ricca **sezione video** che proporrà documentari d'epoca sull'attività di Pier Luigi Nervi e un film sul suo insegnamento, realizzato per l'esposizione da **Folco Quilici** con la direzione scientifica di Lucio Barbera e qui presentato in anteprima.

Accompagna la mostra un catalogo in italiano, inglese e francese di 240 pagine edito da Silvana Editoriale e che rappresenta il primo studio sull'insieme dell'opera di Nervi realizzato dopo la sua scomparsa.

Collegato all'esposizione dedicata a Nervi in una sorta di **percorso nerviano** attraverso Venezia, è l'approfondimento sull'intervento di Nervi nell'edificio della Cassa di Risparmio di Venezia, allestito proprio negli spazi del salone della banca in Campo Manin, che permetterà al pubblico internazionale e veneziano di meglio conoscere questa piccola perla del grande ingegnere sondriese situata nel cuore della città lagunare.

Ciò che le celebrazioni in corso a livello internazionale stanno mettendo a fuoco è la figura non solo di uno straordinario architetto ma di un personalità completa e complessa: progettista strutturale, imprenditore, uomo capace di intessere e tenere relazioni con universi sociali e politici molto diversi, consulente, scrittore (su piani e per generi molto diversi), docente universitario.

Nervi è anche uno dei *veicoli* più straordinari di un'immagine scientifica e insieme creativa dell'Italia nel mondo. Un'Italia che ha altri protagonisti, ingegneri e imprese e che la biografia di Nervi concorre a meglio evidenziare, insieme al periodo storico: i cinquant'anni che vanno dal 1930 al 1980 sono gli anni *ruggenti* per la storia anche dell'imprenditoria edilizia. Questo aspetto viene indagato e restituito dalla tappa espositiva veneziana che, non a caso, è stata voluta da Permasteelisa, un'azienda italiana che ha *firmato* in tutto il mondo opere che hanno fatto e stanno scrivendo la storia dell'architettura contemporanea.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

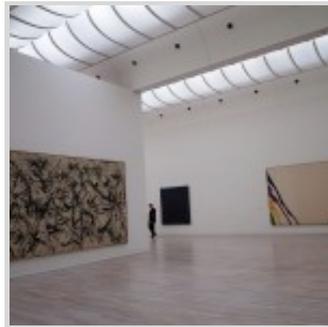
URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/28/pier-luigi-nervi-architettura-come-sfida-da-veneziah/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

OFFEN. La riapertura del K 20 Grabbeplatz di Düsseldorf | di Manuela De Leonardis

di **Manuela De Leonardis** 28 agosto 2010 In accademie e istituti culturali, approfondimenti, arti visive | 1.149 lettori | [1 Comment](#)

A due passi dall'**Accademia di Belle Arti di Düsseldorf**, dove per anni ha insegnato **Joseph Beuys** (1921-86), il **K 20 Grabbeplatz** (sede storica della **Kunstsammlung Nordrhein Westfalen**: c'è poi il **K 21 Ständehaus**, a sud della città, e la **Schmela Haus**) ha **riaperto i battenti il 10 luglio scorso, dopo due anni di lavori, completamente rinnovato.**





La facciata di granito nero – essenziale nella linea – s’impone sull’ampia Grabbeplatz. E’ stata progettata nel 1986 dallo stesso studio di architettura, **Dissing + Weitling** di **Copenaghen**, a cui sono stati affidati gli attuali lavori di ristrutturazione: **per un costo totale di poco meno di 40 milioni di euro**. Interventi che si relazionano con fluidità con le opere esposte e con la struttura architettonica stessa, senza stravolgerla.

Come sottolinea il direttore, **Marion Ackermann**, questa nuova presentazione rende più intenso l’impatto delle opere d’arte, che lei definisce “*concentrate, autoreferenziali, autonome. Ma, allo stesso tempo, – continua Ackermann – gioca anche con nuovi e inaspettati punti di vista. Alcuni allestimenti – ad esempio Pollock nella Galleria Americana – sono deliberatamente, nel loro carattere, luoghi centrali, mentre altri enfatizzano nuove sfaccettature*”.

Solo la superficie espositiva risulta implementata di circa 2000 metri quadrati, per un totale di 5000 metri quadrati che accolgono la notevole collezione di arte moderna e contemporanea. Al piano terra la Klee Hall è destinata a mostre temporanee, mentre il piano superiore si snoda attraverso sale di ampio respiro, in cui trovano collocazione i protagonisti delle avanguardie storiche, da Paul Klee (la fondazione del museo nasce proprio da un nucleo di **88 opere di Klee**, acquistate nel 1961 dallo stato federale del Nord Reno-Westfalia) a **Kandinsky, Picasso, Matisse, Mondrian...**

Particolarmente interessante, proprio la Galleria Americana citata da Ackermann – con i lavori, tra gli altri, di **Jackson Pollock, Andy Warhol, Kenneth Noland, Donald Judd, Richard Serra** – cui è stata aggiunta una nuova acquisizione: il dipinto di **Robert Motherwell, In Plato’s cave** (1973). Sempre in occasione della riapertura del Kunstsammlung, sono state acquistate anche le opere degli artisti contemporanei **Thomas Hirschhorn, Julian Göthe, Sabine Gross, Kris Martin, Wilhelm Sasnal e Ana Torfs**.

Appositamente realizzato nello spazio del *Dipartimento di Educazione*, il progetto **Museumbesucher / Museum Visitor (fino al 23 gennaio 2011)** di **Karin Sander** (Bensberg 1957). Sugli scaffali metallici, al centro della stanza, centinaia (il numero è destinato a crescere, trattandosi di un work in progress) di sculture di gesso colorato, alte circa 30 cm., catturano lo sguardo dell’osservatore. Sono gli stessi visitatori ad essere i protagonisti: soggetto/oggetto, come l’ambiente stesso – del resto – che è **galleria espositiva, ma anche laboratorio**. Sander **sviluppa il suo lavoro con il coinvolgimento diretto del pubblico**. Le persone vengono fotografate e la loro immagine, scansionata, acquista tridimensionalità attraverso un programma

informatico specifico; segue la fase in cui la figura viene modellata nel gesso e, infine, dipinta. L'opera nasce dal dialogo tra artista e osservatore, in cui è lo stesso soggetto ritratto ad avere il potere decisionale nella scelta di dettagli significativi che riguardano l'atteggiamento, la posa, come pure la forma: abiti, accessori. Rendere il processo visibile è il fine dell'artista tedesca, quanto mettere a confronto il visitatore stesso con la propria immagine in forma di oggetto fruibile in quanto opera d'arte.

Tra i prossimi appuntamenti, in occasione della **Quadriennale di Düsseldorf 2010, la mostra Joseph Beuys: Parallel Processes (11 settembre 2010 – 16 gennaio 2011)**, un omaggio che il *K 20 Grabbeplatz* dedica al carismatico artista e alla sua idea di "**scultura sociale**".

K 20 – Kunstsammlung Nordrhein Westfalen, Grabbeplatz 5 – D-40213 Düsseldorf;
www.kunstsammlung.de.

Immagini: ph M. De Leonardis

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "OFFEN. La riapertura del K 20 Grabbeplatz di Düsseldorf | di Manuela De Leonardis"

#1 Comment By [Paolinopaperino](#) On 29 agosto 2010 @ 07:43

bello, puntuale, intrigante: sei e siete una garanzia!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/28/offen-la-riapertura-del-k-20-grabbeplatz-di-dusseldorf-di-manuela-de-leonardis/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

William Kentridge: dal Moma a Louvre e Jeu de Paume in trionfo. Nel segno del rinnovamento etico e cosmopolita dell'arte | di Simone Verde

di **Simone Verde** 29 agosto 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 2.280 lettori | [1 Comment](#)

Molto si è scritto sull'impegno politico di **William Kentridge**.

L'artista, **bianco, sudafricano battutosi contro l'apartheid**, ora **protagonista di una retrospettiva al Louvre e al Jeu de Paume di Parigi** (fino al 5 settembre).



Le sue opere più note sono film di animazione in bianco e nero che mettono in successione disegni espressionisti al carboncino. Più celebre di tutti, il ciclo di *Soho Epstein*, storia di un magnate immaginario e un po' mafioso, traduzione grafica del capitalismo e della sua avidità, distillato delle ingiustizie che divorano il Sudafrica della segregazione. Meno nota, invece, la complessità, le sfaccettature della sua concezione etica e politica dell'arte. Che non si ferma a una battaglia, per altro vinta, ma che **si interroga senza certezze sulle capacità e sui limiti degli uomini**.

La mostra, sbarcata dal **Moma**, ha un titolo molto indicativo **Five themes** (*cinque temi*) e intende ricostruire la ricerca di Kentridge in tutta la sua complessità. Dalla denuncia sociale degli inizi, all'interrogativo etico ed esistenziale degli ultimi anni. Dal ritratto impietoso della società capitalistica, al problematico esercizio dell'autoritratto d'artista. **Come può, infatti, l'intellettuale che denuncia le efferatezze della storia, tirarsi fuori nel giudizio su un'umanità di cui fa parte?** La risposta a questa domanda cruciale, sta in uno dei cinque temi approfonditi dalla mostra, *L'artista nello studio*: tre video proiettati in contemporanea in cui Kentridge ritrae e disfa se stesso, alla ricerca di un'impossibile integrità morale. **Una decostruzione del sé e delle sue aspirazioni che sembra interrogarsi su un'umanità intelligente che, pur sapendo distintamente cos'è il male, non trova la volontà per astenersi dal commetterlo.**

Al razionalismo europeo incapace di una risposta, viene in soccorso di Kentridge tutta la cultura africana. Il suo **senso dello spirituale**, la sua **visione tragica dell'esistenza dove la vita, dono incredibile, è anche un terribile interrogativo che tiene in scacco la ragione, un esser gettati nel vuoto, posseduti da energie sotterranee e confrontati perennemente con la fine.** Una sapienza ancestrale dell'ignoto che, di fronte alle inconcludenze dell'intelletto, rappresenta da anni il maggiore contributo di Kentridge al rinnovamento cosmopolita dell'arte contemporanea.

1 Comment To "William Kentridge: dal Moma a Louvre e Jeu de Paume in trionfo. Nel segno del rinnovamento etico e cosmopolita dell'arte | di Simone Verde"

#1 Comment By [gaia](#) On 3 settembre 2010 @ 18:25

intenso, preciso, poetico, etico. Un brivido. Finalmente.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/29/william-kentridge-dal-moma-a-louvre-e-jeu-de-paume-in-trionfo/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

L'imbroglione delle kermesse: troppo rumore nel nulla. | di Isabella Moroni

di **Isabella Moroni** 31 agosto 2010 In [approfondimenti, teatro danza](#) | 971 lettori | [5 Comments](#)



Festival, rassegne, vetrine, contenitori... il teatro sta vivendo un momento di contaminazione ideologica ed artistica.

Ce n'è sempre di più, ma sempre meno spesso viene offerto nella sua semplice essenza.

Nessun'altra arte sembra aver altrettanta paura di essere mostrata "nuda".

Generalmente i festival di cinema offrono cinema, quelli di letteratura libri, racconti, poesie, quelli di jazz o di rock musica. Alcuni di questi possono contenere manifestazioni "a latere" che ricordano l'importanza del dialogo vivo e dinamico fra le arti o anche solamente l'esistenza di molteplici punti di vista in una tematica.

Per il teatro, invece, no: ogni festival, ogni rassegna, ogni manifestazione si tramuta in un coacervo di iniziative, sempre più simili ad un palinsesto televisivo piuttosto che ad una proposta di progettualità, linguaggi, idee, talenti e spettacolarità da offrire perchè porti accrescimento, poesia e mutamenti.

La sensazione è quella che si continui deliberatamente ad aggiungere rumore.

Rumore per smettere di annoiarsi.

Anche se, a ben guardare, fare chiasso non sembra più servire a molto al tempo in cui il temuto silenzio arriva inaspettato e folgorante con le censure, le deviazioni, le distorsioni della realtà, o con il distogliere programmaticamente l'attenzione dei più dalle vere problematiche sociali.

Dunque, perchè confondersi ancora?

Perchè sottomettersi ad un pieno di rumore e contraffazione che ci prosciuga ogni giorno di più?

Stiamo parlando, soprattutto, di alcuni piccoli festival, di quelli con i quali i Comuni e gli Enti Pubblici in genere si fanno belli e che invece dovrebbero rappresentare un momento di scambio diretto, e accessibile fra gli artisti e gli spettatori.

Ci sono due parole magiche: "innovazione" ed "emergente" che in questi tempi aprono moltissime porte, soprattutto quelle dei finanziamenti, perchè nessun Ente vuol far brutta figura nei confronti delle giovani generazioni.

Così in cambio di una scheggia, di una frazione di riconoscimento economico o artistico, creano competizione e chiedono, sempre più spesso, di inventare proposte eclatanti, straordinarie, di inventare qualcosa che non si sia mai visto prima, qualcosa di sorprendente, come un gioco di prestigio.

Ed allora avanti tutti a tirar fuori conigli dai cappelli, a concepire programmi indefiniti dove in quattro giorni si propongono: cinema, corsi di formazione, arti di strada, arti visive, fumetti, letteratura, musica, danza, fotografia, teatro, natura, sociale, sport... come se gli spettatori potessero avere un moltiplicatore di tempo, cento occhi, o, infiniti interessi.

Fare un festival, invece, significa offrire.

Offrire in due direzioni: agli spettatori la possibilità di vedere cose nuove; agli artisti l'opportunità di rappresentare.

Le kermesse troppo trasversali, invece, non offrono possibilità, anzi, confondono le acque e generano gli alibi per l'assenza di contenuti.

Lo spettatore (bue), si sa, sopporta tutto, soprattutto se è confezionato in maniera scintillante, e allora perchè fare scelte di qualità quando basta proporre gli spettacoli più rodati, oppure quelli degli amici, o (splendidi!) quelli che non costano nulla? E, volendo esagerare, perchè non dimostrarsi completamente "etici" accogliendo gli indipendenti che, grazie all'equivoco per cui l'assenza di sovvenzioni garantisce la bontà del prodotto, seminano ovunque creazioni per ogni gusto.

Tutto questo non tocchi chi, con entusiasmo, diversificazione e ricerca realizza le proprie idee; il mondo si evolve e gli input creativi si nutrono di ciò che ciascuno ha nel sacco: università competitive, televisione, società stremata dalla paura indotta e dalla "sicurezza" implorata.

Nonostante tutto ce ne sono a decine di gruppi, compagnie e singoli in grado di offrire una qualità intensa e di grandi prospettive; ce ne sono a decine di giovani capaci di avere occhi liberi e di produrre qualcosa di realmente diverso.

Allora la domanda è: perchè si continua a privilegiare la confusione, il rumore e la banalità? Ma, soprattutto, perchè lo spettatore deve continuare a pagare in tutti i sensi queste armi di distruzione di massa della cultura?

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

5 Comments To "L'imbroglione delle kermesse: troppo rumore nel nulla. | di Isabella Moroni"

#1 Comment By [Paolinopaperino](#) On 31 agosto 2010 @ 11:21

Approvo, mi associo, ben detto!

#2 Comment By [Paolinopaperino](#) On 31 agosto 2010 @ 11:25

ps...: che dire dell'Arte visiva? Quella che in questi contesti è usata come riempitivo, voce di autorevolezza a volte glamour, che mai si integra ma o fa da servitore sciocco o da partner ingombrante che spesso ruba o cerca di rubare la scena... Difficile assistere a progetti di VERO crossover, di reale contaminazione, di sinergia... Italietta del cavolo, pubblico di bocca buona, curatori da strapazzo... mentre i bravi professionisti, quelli che sanno lavorar bene, faticano, sommersi da tanto, troppo ciarpame!

#3 Comment By [Isabella Moroni](#) On 31 agosto 2010 @ 21:04

proprio così, l'arte fa da richiamo e "riempitivo".

Per poter mettere in moto un crossover fra le arti credo ci sia bisogno per prima cosa di intelligenza, acume e visionarietà e, forse, anche di una diversa amministrazione dei finanziamenti ricevuti...

Mentre invece sembra essere il contrario (si mette l'arte perchè così si risparmia...)

#4 Comment By [pa](#) On 3 settembre 2010 @ 09:07

condivido in pieno, tutto, compresi i commenti! Il che ci riporta allo stesso punto:

quello di un avvistamento intorno alla cialtroneria e alla superficialità che ormai sovrasta tutto, in questo paese. E senza che operatori di settore qualificati, onesti e avveduti, prendano una posizione per svergognare e sbugiardare la tanta melma che soffoca la qualità.

Non se ne può più: dove sta la vivace e affilata critica? Dove quel sano orgoglio professionale,

quella capacità analitica, quella coesione tra discipline e intellettuali che voglia e riesca a fare chiarezza e rimettere in moto un settore in crisi e devastato da guerre interne oltre che esterne, da tensioni tra lobby e mediocrità? Sembra di parlare della Politica e invece è – dovrebbe essere – cultura...??????

#5 Comment By [federica](#) On 8 settembre 2010 @ 06:00

Sono d'accordo, E' Triste ma non bisogna arrendersi .Guardiamo le cose con distacco ed intelligenza e troveremo anche gente seria ,colta e disponibile.Impariamo ad andare al di là del rumore, forse qualche sorpresa c'è

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/08/31/limbroglione-delle-kermesse-troppo-rumore-nel-nulla-di-isabella-moroni/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).